

ABITARE L'AUTONOMIA

8

2015-2016

LA SCUOLA DEL PROGETTO NELL'ESPERIENZA DEL LICEO ARIOSTO



Redazione:

Fabrizio Fiocchi

Gli inserti fotografici che illustrano il fascicolo riprendono alcuni momenti delle attività svolte all'interno del Liceo, a cura del gruppo "Fotografia e reportage"

© Liceo Classico Statale "L. Ariosto"

Via Arianuova, 19 - 44121 Ferrara

Tel. 0532/205415 - 207348

Fax 0532/209765

e-mail: ariosto@liceoariosto.it

web site: www.liceoariosto.it

Impaginazione e stampa:

Casa Editrice Guerrino Leardini

Loc. Prato - Zona Art.le 1/R - 61023 Macerata Feltria (PU)

1

Punti di vista

■ **Roberto Segà**

Una lettera di Wittgenstein

■ **Classe 4Q (con Daniela Iglizzi e Maria Rita Casarotti)**

Una giornata particolare nel cuore delle istituzioni

2

Teste ben fatte

■ **Giulia Lucchese, Sara Picci, Luna Cesari, Jessica Sarti, Jonathan Franceschi, Andrea Gabban**

Autopresentazioni degli studenti vincitori dei Premi del Liceo Ariosto

■ **Gli studenti vincitori di concorsi, premi e altro ancora**

3

Scambiarsi i semi migliori

■ **Silvia Giori**

Quella lezione (a sorpresa) degli studenti svedesi

■ **Johannis Constantinos Contini Pazianos, Sibora Selimay, Marcel Iacubitchi, Renata Ivan, Gregori Trifan**

Storie di migrazione

■ **Céline Gaboreau**

Un hiver à Ferrara

■ **Studenti e familiari del Colegio Nacional de Buenos Aires**

Agradecimiento / Ringraziamento

4

L'autonomia

■ **Micaela Compagno**

La "Peer Education" secondo i *Peers*

■ **Classe 5R**

Teatro in carcere

5

Tracce del tuo passato

■ **Giovanni Morelli**

Alberi

La dittatura / La dictadura

Da 1976 a 1983 l'Argentina visse un periodo di repressione politica, che iniziò dopo che un golpe di stato insediò al potere il generale Jorge Rafael Videla. In seguito, si avviò un processo di repressione violenta con lo scopo di eliminare qualunque forma di protesta e di dissenso nel paese. Molti furono i morti ma più di tutti si ricordano i desaparecidos, migliaia di persone di cui vennero cancellati ogni traccia: familiari e costretti a vivere in condizioni disumane, venivano rinchiusi in centri di detenzione spesso creati all'interno di edifici di importanza Nazionale. Alcuni venivano liberati, per mantenere nella popolazione una costante paura ma di tempo stesso una speranza di libertà. Solitamente però si morì per i desaparecidos e la morte ufficiale in molti casi fu e tuttora come i "desaparecidos". Nel 1979 il dittatore e generale Jorge Rafael Videla ripose così alla domanda di un giornalista riguardo alla sparizione di persone:

«Dal 1976 al 1983 l'Argentina attraversò un periodo di repressione politica iniziato in seguito al colpo di stato guidato dal generale Jorge Rafael Videla. In quegli anni si attuò un programma di repressione violenta con lo scopo di eliminare qualunque forma di protesta e di dissenso nel paese. Molti furono i morti ma più di tutti si ricordano i desaparecidos, migliaia di persone di cui vennero cancellati ogni traccia: familiari e costretti a vivere in condizioni disumane, venivano rinchiusi in centri di detenzione spesso creati all'interno di edifici di importanza Nazionale. Alcuni venivano liberati, per mantenere nella popolazione una costante paura ma di tempo stesso una speranza di libertà. Solitamente però si morì per i desaparecidos e la morte ufficiale in molti casi fu e tuttora come i "desaparecidos". Nel 1979 il dittatore e generale Jorge Rafael Videla ripose così alla domanda di un giornalista riguardo alla sparizione di persone:

Mentre era desaparecido, il mio figlio non è mai stato visto. Il desaparecido è un'etichetta che fu loro imposta, come se fosse un trattamento "Y", se l'apposizione diventasse una certezza (dallo suo marito, il suo figlio, il suo nome) non può essere un desaparecido, non ha un'etichetta, non è un desaparecido».

Il suo figlio è la voce della Madre de Plaza de Mayo, la madre di Plaza de Mayo, che si scomparse del suo figlio, ripeté il marito ucciso in un attentato, e quello della Abuelas de Plaza de Mayo, un'organizzazione che ha fatto come fine quello di localizzare e restituire alle legittime famiglie tutti i bambini sequestrati dai militari. Le denunce furono, infatti, dopo il golpe venivano uccise e i loro figli dati come "bambini di guerra" ai militari che li adottavano nascondendo loro le verità sulle loro origini. Il 29 marzo 1981 Jorge Rafael Videla fu deposto da un colpo di Stato e due anni dopo, il 10 dicembre 1983, fu eletto presidente il radicale Raúl Alfonsín, ponendo fine alla dittatura durata sette anni.

En este momento de la historia de Argentina, después de un golpe de estado, se instaló al poder el general Jorge Rafael Videla. En consecuencia, se inició un programa de represión violenta con el objetivo de eliminar toda forma de protesta y de disenso en el país. Muchos fueron los muertos pero más de todos se recuerdan los desaparecidos, miles de personas de las cuales se canceló toda huella: familiares y obligados a vivir en condiciones inhumanas, venían rinchiusos en centros de detención creados a menudo en edificios de importancia Nacional. Algunos eran liberados, para mantener en la población una constante esperanza de libertad. Usualmente, pero se moría por los desaparecidos y la muerte oficial en muchos casos era y es todavía como los "desaparecidos". En 1979 el dictador y general Jorge Rafael Videla respondió así a la pregunta de un periodista sobre la desaparición de personas:

«Mientras era desaparecido, mi hijo nunca fue visto. El desaparecido es un estigma que se les impuso, como si fuera un tratamiento "Y", si la imposición se convirtiera en una certeza (de su marido, su hijo, su nombre) no puede ser un desaparecido, no tiene una etiqueta, no es un desaparecido».

El hijo de su voz es la Madre de Plaza de Mayo, la madre de Plaza de Mayo, que se desparejó del su hijo, repitió el marido asesinado en un atentado, y la de las Abuelas de Plaza de Mayo, una organización que ha hecho como fin el de localizar y restituir a las legítimas familias todos los niños secuestrados por los militares. Las denuncias fueron, de hecho, después del golpe venían matados y sus hijos dados como "niños de guerra" a los militares que los adoptaban ocultando sus verdaderas orígenes. El 29 de marzo de 1981 Jorge Rafael Videla fue depuesto por un golpe de Estado y dos años después, el 10 de diciembre de 1983, fue elegido presidente el radical Raúl Alfonsín, poniendo fin a la dictadura que duró siete años.



Una lettera di Wittgenstein

Alla fine dell'estate del millenovecentotrentasei, il filosofo d'origine austriaca Ludwig Wittgenstein, autore del celebre Tractatus logico-philosophicus, si allontanò da Cambridge, dove insegnava, per recarsi in Norvegia. Qui visse per circa un anno in una modesta casa di pescatori, in una solitudine quasi assoluta.

Con questa lettera, ritrovata tra le sue carte postume, rispose a un amico che gli domandava le ragioni di quel suo volontario esilio.

Per quella cortesia che mostrate chiedendo lumi sulla mia condizione, per quell'attenzione che traspare dalle vostre poche, ma sincere parole, non posso lasciare senza risposta i vostri dubbi, non mi è concesso lasciar cadere nel vuoto i vostri interrogativi, anche se questo mi costerà non poca fatica. Non siete il primo a preoccuparvi della mia scomparsa e del mio silenzio. Tuttavia siete l'unico per cui prendo in mano carta e penna e mi provo a descrivere lo stato in cui verso. Di contro alla sospetta apprensione dei colleghi d'Università, che mi sollecitano a dare segni di vita per sapere delle mie intenzioni di lavoro e dei miei progetti di studio, così da prendere verso di essi le necessarie (e meschine) misure del caso, soltanto la vostra premura, senza secondi fini, dettata unicamente da quel naturale rispetto che si dovrebbe sempre nutrire per un altro uomo, è degna di considerazione. È consolante riconoscere, nell'inferno dell'inumano, bagliori dell'umano, perché questo dà forza, perché questo infonde coraggio.

Avrete già capito che vengo da mesi difficili, segnati tutti, indistintamente, da una sorda e cupa disperazione. Il mio spirito ha toccato il fondo della prostrazione, la mia mente, passata attraverso un terribile naufragio, è come un immoto relitto arenatosi su di una spiaggia sconosciuta. Per questa ragione, perché il cuore dei miei pensieri è ancora in tumulto, vi prego fin d'ora di scusarmi se non riuscirò a mettere insieme nient'altro che una spaventosa accozzaglia di frasi, incoerenti quanto una farneticazione. Chiedete, con scarse parole, di quella che agli occhi di tutti appare come una 'immotivata fuga da Cambridge', una fuga inspiegabile dato il mio personale successo nell'insegnamento e l'ammirazione di cui sono fatto oggetto da coloro che prendono lo stomachevole nome di 'colleghi'; chiedete, inoltre, che cosa io stia facendo in questo mio rifugio da eremita, in quali lavori sia impegnato, verso quali direzioni procede o si sviluppa il mio pensiero. Temo che la mia risposta vi deluderà – intanto perché non sarà breve, e metterà dunque a dura prova la vostra pa-

Roberto Segà
Dipartimento
di Storia e Filosofia



zienza, poi perché mancherà di quella chiarezza che voi ascrivete, come virtù, alla mia prassi filosofica. Sappiate che la sua assenza non è da addebitarsi a sciatteria o a negligenza; il fatto è che io stesso non ho ancora compreso fino in fondo l'esperienza che mi è toccato in sorte di vivere. Tenterò comunque di spiegarla a voi e a me stesso. Non potevo rimanere un giorno di più a Cambridge. L'aria si era fatta irrespirabile, l'atmosfera greve. Intorno a me, per quanto circondato da uomini, il vuoto, un vuoto rumoroso, quasi assordante. Non mi riusciva di avere una conversazione decente con qualcuno, meno che mai con i cosiddetti 'professori'. In ogni incontro, in ogni dialogo dominava incontrastato il pettegolezzo speculativo, una forma nobile ed elegante di chiacchiera, ma pur sempre chiacchiera! Avete presente quella pagina dei *Pensées* di Pascal in cui si parla del pensiero? Si dice che il pensare è una facoltà dolorosa, a tratti devastante, che mette a nudo, senza infingimenti, le nostre miserie, perché pensare significa anche pensare contro se stessi, denunciare, senza pietà, le vergogne e perfino quei delitti spirituali di cui si macchia il nostro io. Non solo, in quella pagina si dice, ancora, che il pensiero, se praticato con onestà, è un'arma a doppio taglio, un bisturi che incide e lacerava sia il tessuto grezzo e riottoso della realtà che la pellicola della nostra interiorità, troppo fine e troppo spesso intoccabile. Credetemi, Pascal ha ragione, ma quanto più Pascal è dalla parte del giusto, tanto più Cambridge, con i suoi filosofi di professione, è distante da tutto ciò. In quella zona influenzale e perniciosa, i 'professori di filosofia' si esercitano in una sistematica perversione del pensiero. Strumento essenziale per la conoscenza di sé, esso diventa, nelle loro mani, mezzo per provocare distrazione; non più capace di gettare luce sulle cose, esso porta confusione e inganno nello spirito. Il pensiero, quello autentico, viene meno e lo sostituisce un suo simulacro, una sua grottesca parodia. Così a Cambridge il *divertissement* speculativo celebra i suoi fasti, i suoi trionfi quotidiani; la filosofia decade a pratica di distrazione: si discute per dimostrare agli altri il proprio sapere, si fa sfoggio di un'intelligenza e di acume indifferenti alla verità, c'è il piacere, indecoroso, di parlarsi addosso e quello, complementare, di mettersi in mostra, di brillare, di esibirsi... Tutti i giorni al Trinity College le mie orecchie erano costrette a sopportare il nauseante dialetto della sazietà. Ci vorrebbe un nuovo Swift per descrivere questi pavoni filosofici o un novello Wilhelm Busch per mettere alla berlina l'incoscienza delle parole di cui fanno mostra questi sofisti in doppio petto! Capite che questa situazione si era fatta insopportabile; solo a stento riuscivo a dissimulare la mia irritazione, il mio fastidio. Chiuso a riccio, impermeabile a tutto, mi ero votato all'ascesi del silenzio. Da lontano, dai miei anni giovanili, mi soccorreva una variazione della chiusa del *Tractatus*: "Di ciò di cui tutti parlano, occorre tacere" – che è come dire: non parlare a vanvera! Questa mia scontrosità, questa mia inaccessibilità dialogica – interpellato rispondevo a monosillabi – venne interpretata come una forma di alterigia, come un modo della superbia. Di qui, come reazione, il nascere di chiacchiere assurde, di malintesi, di calunnie di bassa lega sul mio conto. Tutto questo mi esasperò. Un'esasperazione che arrivò alla sua massima intensità quando anche l'attività di insegnamento divenne un peso. Cominciai a provare la stessa, identica sensazione di un attore che recita di malavoglia una parte da lui ritenuta me-

diocre, e che porta in scena solo per obbligo contrattuale. Spesso a lezione, senza un preciso perché, il mio parlare si frantumava in un incomprensibile farfugliare, altre volte tutto finiva in un improvviso silenzio, un silenzio che subito qualche allievo, con animo *naïf*, decifrava come assorta concentrazione, come muta tensione concettuale, e che invece, assai meno degnamente, celava l'attonito imbarazzo di chi, trovandosi a compiere una certa azione, non vi crede appieno, non vi partecipa con convinzione. Al termine di ogni lezione, spossato, quasi esausto, correvo nel primo cinema che incontravo. Lasciavo che l'intero mio campo visivo fosse invaso dalle immagini dello schermo: in qualche modo acconsentivo a che il film mi stordisse, così che la mia mente fuggisse il ricordo, disgustoso, della lezione appena terminata – unica maniera per attenuare quella nausea spirituale che essa suscitava in me. Perché mai quella nausea, quel malessere? E perché, soprattutto, la chiara percezione di aver *fallito* come docente? È presto detto.

Mi sono scoperto mostrare ai miei allievi un paesaggio speculativo di tale vastità, di così immense proporzioni che, se solo lasciati a se stessi per un attimo, erano incapaci di orientarsi. Mi sono allora sentito come un cattivo maestro che, dopo aver guidato i suoi discepoli, spesso bendati, all'interno di un intricato labirinto, li abbandona in quel luogo, senza fornire loro le necessarie indicazioni per trovare l'uscita. Devo confessare che le mie lezioni si riducevano ormai ad un parlare ad alta voce tra me e me, una specie di soliloquio in cui non avevo alcun riguardo verso i miei uditori, non interessandomi affatto del loro grado di comprensione. Mi limitavo a descrivere loro i contorni di un disegno perfetto, congruente in tutte le sue parti, senza curarmi di definire le tecniche e i modi con cui ero giunto, passo a passo, proprio a quel disegno, senza spiegare come avevo tracciato quella linea e poi quell'altra, senza giustificare il perché avevo collegato quel determinato punto con quell'altro: là dove per me le connessioni concettuali apparivano ovvie ed evidenti, non mi davo pena di chiarirle ad altri. Questo comportamento, *indecente* per chi insegna, non mancò di produrre effetti disastrosi. Tra i miei studenti si fece strada l'abitudine di scimmiettare il mio modo di parlare. Prese piede l'uso di un ridicolo gergo filosofico forgiato a immagine e somiglianza del *mio* linguaggio. Notai poi che ripiegavano sempre più su se stessi, alimentando un malsano settarismo: tutto ciò che non era farina del mio sacco divenne per loro intrangugiabile. Arrivarono al punto, che confina con la cieca intolleranza, di guardare con sospetto quanto, idea o fatto che fosse, non riceveva la mia incondizionata approvazione, e proprio quell'idea o quel fatto assumevano allora l'inquietante forma dell'eresia, passibile dunque di esecrazione, infine di persecuzione. I miei nemici divennero i loro. Avevo a disposizione un agguerrito manipolo di fanatici pronto ad immolarsi, a sacrificarsi per me. Mi trovai così ad esercitare, in maniera del tutto involontaria, una spietata dittatura spirituale. Ma quel che è peggio, è che essi cominciarono anche ad *imitare* il mio modo di pensare. Il buon maestro, sono parole di Kant, è colui che aiuta i propri discepoli a sviluppare un pensiero autonomo, indipendente dal suo, che li stimola all'audacia di pensare in proprio: "*Sapere aude!*". I miei allievi, al contrario, si resero colpevoli di quel vizio capitale della riflessione che è la codardia, indossando un abito mentale non tagliato

su misura per loro, affittando il proprio cervello a idee a loro estranee, non conquistate con sangue e sudore. Incapaci di porre le domande essenziali abbastanza a fondo – perché io stesso non mi ero curato di educarli ad acquisire questa dote filosofica –, essi mostravano una mezza comprensione del mio pensiero, che veniva deformato da quel poco di ‘mestiere’ appreso a lezione; quel mio pensiero che, attraverso dattiloscritti anonimi, di cui è comunque facile scoprire la provenienza, cominciò a circolare a Cambridge sotto mentite spoglie, ora annacquato ora del tutto modificato tanto da risultare irriconoscibile. Nessuno può davvero rivendicare come suo, soltanto suo, un pensiero, perché si sa, un pensiero è tanto più vero quanto meno reca con sé tracce di chi lo ha pensato, e tuttavia non riuscivo a sopportare che quelle idee, da me in qualche modo elaborate e coltivate, venissero variamente amputate o, peggio, duramente mutilate. Dovevo fare qualcosa; in fin dei conti ero pur sempre il loro padre putativo! Presi allora la decisione di abbandonare Cambridge per cercare un rifugio dove lavorare senza fastidiosi assilli esteriori, lontano dalle tentazioni del *divertissement*, così da dedicarmi anima e corpo a quei pensieri a cui davo asilo. Volevo mettere ordine in essi e finalmente collazionare i numerosi e sparsi appunti stesi a singhiozzo in anni e anni di attività. Insieme al furore di riportare le cose al loro posto, all’esigenza maniacale di fare piazza pulita dei fraintendimenti e dei plagi, all’inumana aspirazione alla verità, crescevano in me, come inquietanti muse ispiratrici, l’orgoglio e la vanità e la loro acre malia si estese alle pagine di quel libro che avevo in progetto di scrivere e che avrebbe dovuto far tacere una volta per tutte gli imbecilli e i falsari che si accanivano intorno al mio pensiero. Ma dove scrivere quel libro? E dove trovare un luogo immune dalle perversioni dello spirito?

Ognuno di noi custodisce in sé paesaggi unici, che si sognano come sicuri porti di quiete, e che sono, per tutti, particolari luoghi d’elezione. Sono spazi in cui un uomo ritrova se stesso anche al di fuori di sé, in cui ogni sua piega interiore aderisce alla perfezione ai contorni e alle linee delle cose che lo circondano, spazi in cui il mondo fisico appare una naturale, ininterrotta prosecuzione del nostro io. Lì vige una rara legge: l’interno è l’esterno, il dentro e il fuori coincidono, l’uno è l’altro. Sono luoghi che partecipano del paradosso, perché, mediante essi, l’io conquista se stesso, anche perdendosi. Da sempre, per me, la Norvegia è questa terra-limite, punto archimedeo dello spirito. Partii dunque da Cambridge per ritrovare una terra che mi legava a sé con innumerevoli fili, non ultimi quelli della gratitudine. Proprio nei suoi spazi spogli, quasi denudati, arrivai un tempo a toccare l’acme della fertilità speculativa: il *Tractatus* venne concepito tra quelle impalpabili distese di silenzio. Da allora so che il pensare mi riesce, con assoluta intensità, soltanto in un poco più di nulla, lontano da pericolose influenze, uomini o libri che siano, a contatto delle nude rocce, vicino alle pietre e ai licheni. La meditazione reclama il deserto. E non c’è dubbio che questo sia un re-taggio dei miei padri, di Mosè e dei profeti, uomini avvinti da tutte le forme del vuoto: da quello, incandescente, che calpestavano, deserto di fuoco, sabbia e pietra, a quello verso cui alzavano imploranti lo sguardo, diafano eppure imperscrutabile deserto, per arrivare a quello interiore, necessario per fare spazio a Dio, per accogliere la sua parola. Tra i fiordi norvegesi trovai un’identica, quasi inviolabile solitudine, una solitudine che mi avvolge anche ora: di rado in-

contro uomini, leggo sempre le stesse pagine di quell'unico libro, la Bibbia, che mi ha seguito fin qui, parlo con pochi, muti compagni – le pietre e il vento. La camera che mi ospita è disadorna quanto una cella monacale. In essa non c'è nulla di superfluo, vi trova posto solo l'essenziale: un camino per riscaldare, un pagliericcio per riposare, un vecchio lume a petrolio per fare luce, e poi un tavolo, una sedia...

Date queste condizioni, ideali per pensare, credevo di portare a termine, in un batter d'occhio, il lavoro di stesura del libro. Mi ingannavo. Non successe niente di tutto ciò.

All'inizio caddi preda di una singolare sterilità speculativa. La mia mente era come paralizzata, incapace di dare corso a qualsiasi gesto filosofico. Sentivo che veniva invasa da un vuoto abbagliante, implacabile. Sulle prime, il fatto non mi preoccupò più di tanto. Mi dissi che dopo diversi anni vissuti a Cambridge, in un costante malessere spirituale, era normale ritrovarsi in quello stato. Avevo già attraversato esperienze simili, tutte caratterizzate da pause di pensiero, dal suo ammutolire. Questo silenzio del pensiero non mi pesava, anzi, l'accettavo di buon grado. Posso immaginare il vostro sconcerto, la vostra perplessità, ma vi assicuro che anche il filosofo, al pari di altri uomini, avverte il fascino del vuoto, l'attrazione per un'incoscienza minerale sottratta al giogo del pensare, al lavoro forzato del concetto. Questo desiderio è per lo più destinato a rimanere inappagato. Solo a tratti, quando cadiamo in un sonno inerte, privo di sogni, in un sonno che è compiuta mimesi della morte, ci liberiamo dei pensieri. In questo caso, scivolando in quella illusione del nulla, proviamo una gioia di cui abbiamo quasi vergogna, che non vogliamo confessare, frutto del nostro abdicare alla coscienza e ai suoi pesi, risultato della nostra rinuncia alla costrizione del pensare. Per il resto, nelle nostre veglie, i pensieri ci assediano, dispensandoci tormento e fatica. Non vi dovete stupire, allora, se affermo che il pensare può essere una maledizione, una vera condanna. Una condanna aggravata dal fatto che quei pensieri che raramente ci è concesso soffocare, non ci appartengono, non sono nostri. Su di essi non possiamo vantare nessuna paternità – ci è sconosciuta, in tutto o in parte, la loro origine. Ma anche ogni diritto di proprietà fatto valere su di essi è votato allo scacco: come posso dire che un pensiero è mio e soltanto mio quando sotto altre latitudini e in altri tempi proprio quel pensiero è venuto o verrà ad altri diversi uomini? Mi pare già di ascoltare il tono della vostra obiezione: proprio voi, un filosofo, un maestro della riflessione, arrivate a negare ciò che le vostre opere attestano di continuo – la presenza di un pensiero originale. Non vorrei essere frainteso. Io dico che in principio, prima di dar forma a un sistema ordinato e coerente di concetti, c'è il caos dei pensieri. E questi affiorano impetuosi, da un fondo oscuro, impenetrabile, su cui non esercitiamo autorità. Non siamo noi a produrli, essi ci giungono, come dei doni, improvvisi e imprevisi. Hanno la stessa scomposta violenza, la stessa incoercibile forza dell'acqua di un fiume in piena, che minaccia di straripare oltre ogni argine. E il filosofo – se mi è permesso usare questa immagine – deve, calandosi in queste acque mosse e increspate, dimostrare di saper nuotare, di sapere opporre resistenza all'arbitrio delle correnti. In qualche mio vecchio quaderno di appunti scrissi che la meta della filosofia è di portare pace nei pensieri. Intendevo dire che l'attività speculativa dovrebbe risolversi nell'incanalare queste acque fluenti, sempre imprevedibili, all'interno di un alveo linguistico e concettuale già tracciato,

dovrebbe, in sostanza, dare ordine e rigore logico a quei pensieri, a tutta prima caotici e casuali. Soltanto in questa operazione è legittimo scorgere il marchio d'originalità di un pensatore, perché – e questa è una mia solida convinzione – fare filosofia significa comporre, e non creare pensieri. Sarei tentato di dire che la grandezza, che la singolarità di un filosofo è del tutto affine a quella di un architetto. Questi non fabbrica né produce direttamente gli elementi essenziali del suo lavoro – i mattoni, gli assi di legno, le armature in ferro –, piuttosto si distingue per la sua capacità di organizzare quei materiali, di utilizzarli con perizia. Così anche il filosofo.

Ritengo di non avere inventato un nuovo filone di pensiero; mi sono limitato a raccogliere idee altrui cercando di costruire con esse un edificio trasparente, in cui la luce della comprensione potesse penetrare senza sforzo. L'obiettivo? Fare chiarezza! E, ve lo posso assicurare, demolire vecchi, oscuri edifici, che danno asilo a fantasmi, per costruirne dei nuovi, in cui chiunque possa abitare, non è lavoro di poco conto. Non vi nascondo che dietro a esso sta la presunzione di comprendere l'opera di un uomo meglio e più di quanto la comprenda quello stesso uomo. Ai vostri occhi tutto ciò potrà apparire come un atto di superbia, ma nei fatti è una dichiarazione di modestia: io non possiedo genio creativo, il mio talento si riduce a riprodurre, certo con passione e qualche volta con coraggio, pensieri non miei. E di questo sono convinto, ora più che mai. Dovete sapere, mio caro amico, che da quando sono approdato su questa terra, quella condizione di vuoto che vi ho descritto, e che presumevo solo momentanea, si è fatta cronica. In questi mesi non ho partorito uno straccio di pensiero che uno. Più volte l'ho atteso, con trepidazione, seduto intorno al tavolo, con la penna in mano; attesa vana, perché non mi è venuto incontro nulla di nulla e i fogli sono rimasti immacolati. Mi sono sentito come un cavaliere che, armato di tutto punto e con la spada sguainata, pronto per il duello, si trova all'improvviso, per chi sa quale sortilegio o magia, privato del suo avversario, ma anche, con ciò, della sua ragione d'essere. Temo davvero che la mia mente sia irreversibilmente istupidita. Non sono più all'altezza dei miei pensieri di un tempo. Ne fa fede il fatto che lo stesso *Tractatus* mi è divenuto del tutto estraneo, ciò che esso contiene suona incomprensibile alle mie orecchie. Dentro di me cresce il deserto, si fa strada il vuoto. A questo, dopo i primi momenti d'angoscia e i tentativi, inani, di porvi rimedio, sono ormai rassegnato. È una mia vecchia convinzione credere che l'attività filosofica possa avere una fine che precede quella fisica, e questo avviene in due modi, l'uno contrario dell'altro. Nietzsche incarna la prima possibilità. Il suo cervello scoppiò in mille pezzi, perché incapace di contenere, di dare ordine a un'inarrestabile proliferazione di pensieri. I suoi biglietti della follia lo dimostrano: è tutti i nomi della storia, non ha più un'unica identità. Solo dividendosi e moltiplicandosi, dando vita a più io, Nietzsche poteva concedere sfogo ai pensieri che lo braccavano. In lui la dissociazione è stato il preludio della pazzia. Per me è vero il contrario. La mia mente si è spenta per implosione. Impercettibilmente, secondo i ritmi di un lento, ma inesorabile crepuscolo, si è accartocciata su se stessa, senza rumori o sussulti. Vittima di un inarrestabile processo di erosione, essa appare come una landa pietrificata, punteggiata di rovine, di macerie: non più pensieri, ma solo detriti di idee. Ma anche lì, e con la stessa intensità rinvenibile in un complicato ordito concettuale, c'è pace, una pace attonita, allucinata.

Un tempo ero convinto che la pace dei pensieri, significando l'assenza di aporie e contraddizioni, si trovasse solo nelle regioni del puro pensare. Seguendo un'indicazione di Hegel – un filosofo che pure non amo –, mi sono sempre detto che quando l'uomo enuncia nuovi principi o leggi della logica non fa che insediarsi, oltre tutte le ordalie tettoniche e al di là dell'inizio del-

le cose, nel cuore dell'Assoluto, nel centro dei pensieri di Dio, di un Dio remoto e primordiale, antecedente i conati della creazione. La logica, insomma, è un modo della vicinanza alla divinità. Ne volete una prova? Pensate ai "solitari" di Port-Royal, a quei raddomanti del trascendente attratti, in pari misura, dai sospiri delle preghiere e dalle infuocate dispute della logica. Sarei quasi tentato di affermare, spingendo ancora più a fondo il mio pensiero, che i veri cercatori di Dio sono i logici e i matematici, assai più dei teologi. E come il Dio dell'Antico Testamento, la logica è dura e spietata, le sue leggi sono segnate da un'idefettibile perfezione, sono mosse da un'inesorabile necessità. Essa scruta le cose *sub specie aeternitatis*, non appartiene a questo mondo, dove è naturale fare concessioni, essere indulgenti, contraddirsi, ammettere oltre al sì e al no, tutte le altre, infinite sfumature dell'assenso e della negazione. E per questo che all'uomo non è dato respirare, al di là di una certa misura, nelle rarefatte alture della logica: l'eccessiva prossimità a Dio, ai suoi pensieri più segreti, lo può scaraventare nell'inumano; è un atto di superbia pretendere di condividere troppe cose con Dio. Aveva ragione il mio amico Russell che dopo una notte insonne, passata a discutere intorno ai fondamenti della matematica, se ne uscì con l'espressione: "*logic is hell!*". Solo ora mi rendo conto che si può raggiungere la pace nei pensieri senza cadere sotto il terribile giogo della logica. Basta percorrere la strada che dalla coscienza, vista nella sua forma pura e incontaminata, conduce alla sua stessa assenza: dalla pace alla *stasi* dei pensieri. È la via che involontariamente ho imboccato. Non sto a raccontarvi, per filo e per segno, come si è realizzata questa esperienza. Vi sia sufficiente sapere che passo ampia parte del mio tempo osservando, quasi inebetito e stordito, la nuda parete della camera o a fissare, immobile e senza alcun pensiero, i sassi sparsi disordinatamente qui attorno. Provo e misuro il vuoto, l'assenza di ogni moto della coscienza, la sua paralisi. E come se io stesso, poco a poco, *diventassi pietra*, assumendo l'ottusità grigia, opaca delle rocce, sprofondando in una trance minerale, incurabile e senza fine. Ma anche questa via, la via della pietra, è un modo per incontrare Dio. Non è forse vero che le pietre e le rocce, nell'ordine della creazione, sono venute per prime alla luce? Questa vicinanza a Dio è solo un caso, un capriccio divino? E dove si può trovare Dio se non nel silenzio, in quel silenzio inerziale delle origini, in quello stesso silenzio che emana dalle pietre? E che dire di quel mistico che identifica Dio con la pietra o delle parole di Gesù: "Spezza il legno, e mi trovi nell'alburno; solleva la pietra, ed io sono lì"? Può essere che la mia esperienza, questo precipitare nell'indifferenziato, nell'inanimato, sia un preludio per trovare qualcosa... Dio? Non lo so; qui ogni certezza, se mai l'ho avuta, mi abbandona. Rimane, sola, un'unica convinzione: per incontrare Dio occorre fare il vuoto dentro di sé, rinunciare al proprio io, metterlo al bando, liquidarlo. E la logica e il minerale, questi estremi della creazione, concedono una tale, sovrana possibilità. Non li attraversa un palpito o lo scorrere di qualche linfa vitale, non li percorre l'ansito di un respiro o di un turbamento, non li travolge alcuna isteria o trasalimento, li accomuna una stessa, olimpica distanza dall'umano. L'una e l'altro confinano con l'eterno, partecipano all'intemporale, dunque che cosa possono condividere con quell'essere imperfetto e caduco che è l'uomo? Non vi nascondo l'attrazione, la sobria fascinazione che queste pietre, dai nomi di donne improbabili – ametiste, agati, septarie –, esercitano su di me. Davanti ad esse provo

la vertigine dell'immemoriale. Esse, tutte immerse in un silenzio imperturbabile, confinate al di qua del verbo, delle sue contorsioni e dei suoi deliri, si sono sottratte alle tentazioni della parola. Lo sapete anche voi, mio caro amico, che non c'è parola innocente o neutra, non c'è parola che non possa ferire e uccidere, che non getti qualcosa o qualcuno nella disperazione. Alla parola si accompagna sempre l'ombra di una colpa. Ma anche nel pensiero, in questa conseguenza nefasta della parola, si annida il male. Si dice che la dignità dell'essere umano stia nella sua facoltà di pensare, lo chiamano animale razionale... È davvero così? Non credo. Dio diffida l'uomo dal mangiare il frutto dell'albero della conoscenza, come dire che il sapere porta al peccato, è peccato. Il pensare è una colpa, per causa sua siamo stati cacciati dal Paradiso. Il pensare è allora fonte di dolore, origine di dannazione. La pietra, invece, muta, incapace di pensare, non è macchiata da alcun peccato, e in questo sta la sua elezione creaturale. Essa, che non sente e non sa, non è costretta al male come tutto ciò che ha vita, come tutto ciò in cui scorre sangue. Chi vive infligge dolore – pensate a quando cogliamo una rosa, a quando rifiutiamo un amore –, chi respira dà morte – pensate a quando, inavvertitamente, calpestiamo un insetto, a quando mangiamo un animale. Contro Leibniz, oserei dire che ogni possibile perviene all'essere in una misura proporzionale al male che contiene, perché, ed è tempo di prendere atto di ciò, il bene non è di questa terra, e se è qui lo è solo nelle forme dell'esilio, nei modi di un irredimibile spaesamento. Credo di essermi lasciato andare a riflessioni non pertinenti rispetto a quanto chiedevate. Vi prego di scusarmi se ho abusato della vostra pazienza, della vostra comprensione. Sappiate, comunque, per ritornare a una delle vostre domande, che la mia unica aspirazione attuale è di incamminarmi verso il minerale, *pietrificarmi*, scendere nel vuoto, cadere nella stasi dei pensieri. Non sono poi tanto distante da quello che scrissi una volta: "Il mio ideale è una certa freddezza. Un tempio che faccia da sfondo alle passioni senza interloquire". E tuttavia temo che questa impresa sia votata al fallimento. Sono affetto da un'inguaribile mediocrità spirituale, che mi rende incapace di ascendere verso le vette del puro pensiero e impotente a sprofondare, una volta per tutte, nell'inerzia del minerale. Anche questa lettera, contraddittoria e piena di parole, lontana dal silenzio, ne è una conferma. Non so, mio caro amico, che ne sarà di me, quali altre prove mi riserverà il destino. Ma lasciatemi dire ancora una parola, l'ultima: non datevi troppa pena per me. Dinanzi ai tempi oscuri che si stanno preparando per tutti, dinanzi all'abisso che presto inghiottirà ogni cosa, io non conto nulla, sono niente. Un tempo dissi che la nostra civiltà sarebbe diventata un mucchio di cenere e che su di essa avrebbero aleggiato degli spiriti. Si tratterà di vedere, e l'ora è ormai prossima, se essi saranno spiriti o fantasmi. Ma anche se fossero degli spiriti, noi rimarremmo ossessionati dai nostri privati fantasmi. Non ci è dato esorcizzarli, sempre ritornano. Sono la nostra stessa sostanza. Sogni o incubi: questo, e non altro, noi siamo.

Vostro



Una giornata particolare nel cuore delle Istituzioni

Classe 4Q

“Un pomeriggio di fine estate ci è giunta, dalla nostra coordinatrice, una bellissima notizia: la nostra classe era stata scelta per rappresentare il Liceo “L. Ariosto” alla cerimonia d’inaugurazione dell’anno scolastico 2014/15 che avrebbe avuto luogo nel Cortile d’onore del Palazzo del Quirinale, a Roma.

Presenziare a questa cerimonia, voluta dal Miur, ci avrebbe reso protagonisti di un viaggio di due giorni a Roma come ospiti. Quando, nei primissimi giorni di scuola, questa notizia ci è stata confermata, superata subito la prima fase di stupore generale, l’intera classe si è dimostrata davvero entusiasta anche perché non avevamo avuto la possibilità di effettuare un viaggio di istruzione di più giorni ed in questa occasione il programma comunicato prevedeva anche, nella seconda giornata, la visita di alcuni luoghi significativi della Capitale. Oltre al programma ci è stata data anche qualche indicazione sul *dress code* per la cerimonia che ha dato un po’ di filo da torcere a tutti noi, preoccupati per la scelta dell’abbigliamento adatto all’occasione.

Il punto stabilito per la partenza era la stazione ferroviaria di Ferrara. Una volta giunti a destinazione, era evidente quanto fossimo contenti e pieni di aspettative per questa possibilità offertaci di prendere parte ad una cerimonia così importante e passare del tempo insieme in modo costruttivo.

Ogni anno, il Presidente della Repubblica organizza una cerimonia d’inaugurazione del nuovo anno scolastico, creando un evento mirato alla partecipazione di studenti che, venendo da ogni luogo d’Italia, rappresentano tutti i ragazzi che frequentano le scuole italiane.

A questo evento erano presenti non solo il Presidente della



Repubblica, ma anche il Ministro dell'Istruzione Gianni, i Presidenti della Camera Boldrini e del Senato Grasso, oltre a vari rappresentanti delle Forze armate Italiane.

L'inaugurazione dell'anno scolastico è un'occasione molto importante in quanto l'istruzione è il fondamento della nostra società: essa serve a formare i cittadini e da essa dipende il futuro del nostro Paese.

La cerimonia è stata ravvivata anche dalla partecipazione di cantanti ed attori cari al pubblico giovane e da sportivi che hanno conseguito risultati brillanti a livello internazionale; tutte queste persone hanno contribuito a rendere questa occasione più piacevole e far riflettere sull'importanza di coltivare le proprie passioni, anche al di fuori del mondo della scuola. Partecipare a questa cerimonia è stata per noi una bellissima esperienza e ci riteniamo molto fortunati.

Ad inaugurare la cerimonia è stato il Ministro dell'Istruzione Stefania Giannini, la quale, commentando il momento difficile che l'Italia sta vivendo, ha sottolineato che «non torneremo ad essere un Paese ricco riducendo i diritti e le libertà che abbiamo conquistato settant'anni fa o abbassando il costo del lavoro al livello dei Paesi in cui si calpestano i diritti delle persone. Ritroveremo la via del progresso se troveremo nuove molecole, se scriveremo poesie, faremo film, useremo la tecnologia per sviluppare un artigianato moderno, se disegneremo programmi che si basano sull'intelligenza».

A ciò che ha detto il Ministro Giannini si richiama l'art. 33 della nostra Costituzione, il quale proclama innanzi tutto la libertà dell'attività artistica e di quella scientifica. Uno Stato democratico non può che sancire la libertà con una precisazione ulteriore: quella della libertà di manifestazione del pensiero. «Non sono il Ministro più importante del Governo - afferma Stefania Giannini - ma credo di essere il Ministro più fortunato perché la vostra voglia di apprendere e la vostra voglia di insegnare è la leva più potente che il nostro Paese ha a disposizione per uscire dalle secche di una crisi drammatica». Per quanto riguarda la libertà di insegnamento, va distinto però il profilo dell'insegnamento a titolo strettamente personale, da quello svolto nell'ambito di un'istituzione scolastica: nel primo caso, la libertà confina strettamente con quella della libera manifestazione del pensiero e, nel secondo, essa «viene temperata da una serie di limiti strumentali alla funzione svolta dall'insegnante stesso». Continua il Ministro: «La buona scuola può avere difetti ed insufficienze, ma se poi i ragazzi se ne escono, possono diventare brillanti studiosi, o imprenditori, se si muovono nel mondo come cervelli ambiziosi; ciò significa che la Scuola italiana ha dentro di sé e non fuori la soluzione ai suoi problemi; e questo è un grande valore». Come esplicita l'art. 34 della Costituzione ogni soggetto ha diritto ad una istruzione obbligatoria e gratuita. I soggetti meritevoli, inoltre, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi usufruendo delle borse di studio, assegni alle famiglie ed altri benefici che devono comunque essere attribuiti per concorso. A ciò si affianca il precetto per cui: «la scuola è aperta a tutti».

L'istruzione, lo sappiamo, è fondamentale per ciascuno di noi; essa è essenziale per il singolo al fine di trasformarsi in cultura, competenze e conoscenze, diventando oggetto personale di grande valore per la vita.

Ciò che noi oggi apprendiamo tramite l'istruzione, compreso il metodo per apprendere, è ciò che un giorno insegneremo ai

nostri figli, come i nostri genitori hanno fatto con noi e come, a loro volta, fecero i nostri nonni, con gli opportuni aggiornamenti.

“Sapere” è fondamentale e fondamentale è riuscire a trasformare il sapere pubblico in sapere personale, farlo proprio. La cultura è “bella”, ci spinge a voler scoprire anche i particolari di una cosa già nostra e che nessuno può portarci via. La Scuola costruisce le basi, poi siamo noi che ci dobbiamo impegnare per farle diventare una “nostra sapienza”; Francesco De Gregori, ci dice: «siamo noi la storia, noi ragazzi e nessuno si senta escluso. Siamo noi quelli che hanno letto un milione di libri e quelli che non sanno nemmeno parlare, siamo noi quelli che scriviamo lettere e noi che abbiamo tutto da vincere e tutto da perdere. La storia dà i brividi perché nessuno la può fermare, non ha nascondigli, siamo noi questo piatto di grano». Siamo noi ragazzi il futuro e non possiamo «sederci accanto al finestrino a guardare l'Italia passare ai nostri piedi giocando a carte col suo destino». Dopo l'intervento del Ministro Giannini, le esibizioni di artisti ed altri studenti, introdotto dalle note dell'inno di Mameli, ha preso la parola il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano. Il suo discorso è stato incentrato sull'importanza dell'Europa unita e degli obiettivi che lo Stato si pone per migliorare la scuola attraverso una politica fondata sulla meritocrazia. L'U.E., secondo il Presidente, è stata fondamentale per garantire al nostro continente un lungo periodo di pace e di «affermazione dei principi di pluralismo politico, culturale e religioso e dei diritti umani e sociali». Un'unità raggiunta dopo le sofferenze e le perdite umane causate dalle due devastanti guerre mondiali. Gli obiettivi dell'Unione però non sono solo di ordine economico e politico, i suoi interessi vanno ben oltre i rapporti diplomatici tra gli Stati membri: investire sull'istruzione formazione dei giovani, istituendo programmi come il Comenius (dedicato agli studenti delle scuole superiori) ed il più noto progetto Erasmus, è infatti uno dei suoi punti cardine. Chi sta cercando di potenziare questi programmi, insieme all'U.E., afferma il Presidente, è lo Stato italiano che si propone inoltre di contrastare la propensione alla dispersione scolastica degli studenti, di plasmare la formazione dei propri giovani sui valori costituzionali e sulla valorizzazione delle competenze.

Investire sull'istruzione è, per il Presidente, necessario anche per uscire dalla crisi, unitamente agli altri stati europei.

Terminata questa giornata, parlando tra noi, ci siamo resi conto di essere stati tutti pienamente soddisfatti di avere avuto questa possibilità e di poter usufruire, un domani, delle occasioni create per i cittadini U.E.

Il giorno seguente, come da programma, abbiamo visitato la Capitale.

Le mete sono state alcuni fra i più importanti monumenti situati all'interno della Roma antica: il Colosseo, i Fori imperiali, il Palatino ed il Campidoglio, i luoghi della Roma barocca quali la Fontana di Trevi e Trinità dei Monti.

Al momento del pranzo noi studenti ci siamo suddivisi in piccoli gruppi e, terminata la pausa, c'è stato modo di confrontarsi, evidenziando le differenze di prezzo tra i locali, in base, principalmente alla loro collocazione e dai menù proposti. Negli ultimi anni, i dati affermano che il turismo a Roma è cresciuto, sia in termini di presenze che di creazione di indotto. Oltre il 70% dei turisti sono stranieri, con una maggioranza

di americani e cinesi, poi gli europei che detengono il primato dei pernottamenti, con una media di tre notti a persona. Nonostante la crisi economica internazionale che ha penalizzato maggiormente il mercato interno, gli stranieri continuano a scegliere come meta Roma, la quale si conferma città leader del turismo in Italia, comprensibilmente, dato il grande fascino e l'importanza della sua realtà storica, artistica, culturale ed urbanistica. L'ex Sindaco ha commentato: «I dati resi noti sono la conferma che il turismo è per la nostra città una vera risorsa, un settore vitale in continua crescita sul quale le amministrazioni devono puntare. Nel momento di recessione economica, il turismo romano, in controtendenza con il resto del Paese, cresce e si consolida. Sfiocare i 30 milioni di presenze con una internazionalizzazione che supera il 70%, significa che i turisti continuano a scegliere la capitale; questa è una notizia positiva che ci deve spronare ad avere sempre più cura della nostra città».

Daniela Igliozzi
Maria Rita Casarotti

L'esperienza di un pomeriggio al Quirinale per i ragazzi della 4Q è stata davvero interessante ed è stato bello anche accompagnarli, vedere la loro serietà ed il loro entusiasmo nell'ascoltare, compiti, nei loro abiti eleganti, le parole di chi rappresenta il loro Paese, guardare le bandiere garrire al vento sul pennone più alto del Cortile della "Casa degli Italiani". La stessa gioiosa serietà ha caratterizzato il nostro percorso all'interno della "Caput mundi", alla ricerca di un fascino che non conosce confini di tempo. Davvero è bello e consolante viaggiare così, scoprendo nella adeguatezza degli atteggiamenti dei nostri studenti il frutto di un'educazione che i loro insegnanti, a scuola, le loro famiglie, a casa, hanno costruito giorno per giorno.

Teste ben fatte

2

Autopresentazioni degli studenti vincitori dei Premi del Liceo Ariosto

Giulia Lucchese - classe IIIB - A.S. 2014/2015

Eccomi qui, quasi alla fine di questo lungo percorso. Sono passati cinque anni da quel lontano 2010, da quel mite settembre, dal mio primo giorno alle superiori.

Ero entrata a scuola con l'entusiasmo di un'adolescente speranzosa di poter scrivere una nuova e significativa pagina della mia vita scrollandomi di dosso tutte le opinioni che i compagni delle elementari e medie avevano di me. Potevo ridisegnare me stessa e presentarmi come la ragazza che volevo veramente essere e tuttavia, un attimo prima di entrare in classe, mi resi conto di quanto ciò potesse essere difficile. "E se non piacessi ai miei compagni? E se non trovassi nessuno con i miei stessi interessi? E se...?" Insomma, tutto l'effervescente fervore si era trasformato in amaro dubbio con un leggero retrogusto di insicurezza. Mi avventurai in classe lentamente, quasi in punta di piedi, per non destare l'attenzione dei più, pur mantenendo la testa ben alta, perché grande restava in me la curiosità. Molti banchi erano ancora vuoti nell'abbandono dei tre mesi estivi, mentre caldi e affamati di affetto sembravano gli sguardi di altri ragazzi che, come me, non vedevano l'ora di potersi aggrappare a qualcuno che capisse il loro disorientamento nella scoperta di quel nuovo universo. Timidamente mi presentai ad alcuni di loro, accompagnando un semplice "Ciao" al mio semplice nome, Giulia. Stavo per prendere posto in uno di quei banchi vuoti, quando vidi entrare un elegante uomo canuto. Ho un ricordo esatto di quel momento: la cartellina di pelle sulla cattedra, il sorriso, lo sguardo azzurro e impenetrabile che posò su ognuno di noi. Uno sguardo profondo come l'oceano. Già, proprio come l'oceano di cultura che si celava dietro l'apparente seraficità di quel professore e che, poco alla volta, cominciò ad inghiottirmi nell'alta marea della nuova scuola e del mio indirizzo classico. Fu proprio quel professore "*degno di tanta reverenza in vista*" a trasmettermi la sua passione per quel raffinato e complesso mondo greco e latino, insegnandomi ad amare il passato per arrivare a comprendere al meglio quello che avrei voluto fare della mia vita futura. Così, giorno dopo giorno, ogni materia, ogni argomento,



ogni attività scolastica si è rivelata per me una possibilità di mettere in gioco e far crescere quella timida e incerta ragazzina che era entrata in punta di piedi in quell'aula, dove avevo trascorso in modo non troppo cosciente il mio primo anno di *gymnasium*.

Fu dal secondo anno che capii che la lettura mi avrebbe proiettato in mondi altri e in tempi lontani, e che la mia curiosità poteva trovare risposte tanto nel passato quanto nel presente. È stato l'anno in cui ho fatto amicizia con Elie Wisel, Liana Millu e anche con Alessandro, proprio lui, il Manzoni, che mi ha rivelato quanto spesso la massa possa essere cieca e stolta.

E così, passo dopo passo, ho imparato ad associare al mio nome un sorriso. E intanto un vortice di riflessioni e di conoscenze, alcune penetrate in profondità, altre scivolate via, si affollavano in me. È stato l'anno dell'essere "alunna dell'Ariosto che partecipa ai Giochi matematici", orgogliosa di far parte della mia scuola, con una squadra capace di sfidare altri ragazzi a suon di *problem solving*. Altre logiche, quelle dell'apparire, del vantaggio personale, del primeggiare non hanno trovato spazio nel mio orizzonte di curiosità e di passioni: il canto, tra le pareti di gommapiuma dell'aula musicale; il disegno, anche quello caricaturale di compagni e professori velocemente ritratti durante le ore di lezione; il teatro, vissuto da spettatrice che ha riportato a casa più dubbi che certezze; il viaggio a Pompei con i miei compagni, dentro la *domus* che ha trasformato le fredde immagini di un libro di storia dell'arte in visibile realtà. Con l'inizio del triennio nuovi professori e nuove discipline, come l'arte o la filosofia, erano pronte a penetrare nel mio mondo o, piuttosto, a trascinarci nel loro. Un confronto serrato con il logos che prendeva forma tra pensieri sofisticati, statue greche e immutabili principi di fisica. La fatica, immancabile compagna di chi tutte le mattine è costretto a vivere da pendolare, assumeva ancor di più la forma di un treno su cui anche oggi salgo con gli occhi ancora chiusi, e di uno zaino troppo pesante da reggere sulle spalle alla fine di una lunga giornata scolastica. Anni veloci quelli che sono trascorsi, ma che, mentre li vivi, sembrano lunghi e interminabili proprio come la lista di progetti e di esperienze accumulate negli anni del liceo. Tra questi le tecniche multimediali e un pizzico di fantasia mi hanno permesso di intervistare, in un viaggio spazio-temporale, Galileo e Newton rivelandomi la bellezza delle leggi della fisica, mentre fingevo di dialogare sui massimi sistemi del mondo. E così la voglia di viaggiare, in estate, mi ha portato in Irlanda, tra castelli affascinanti e precipizi mozzafiato, arpe melodiose e irlandesi burloni. Nuovi interessi, nuove passioni... Sì, chiamerei "passione" anche quella che Dante, dal terzo anno, ha mosso in me con la sua fierezza e onestà morale che condannava chiunque non fosse in grado di schierarsi, di prendere posizione, di avere la forza di esprimere il proprio punto di vista, anche se scomodo o impopolare. Così ho imparato ad espormi, ad esprimere le mie opinioni, a non aver paura di dire come la pensavo, a non nascondermi dietro una maschera. Lo stesso Dante, il quarto anno, mi ha preso per mano e portato nel suo Purgatorio, sempre più vicini alla fine del nostro percorso: lui, nell'Aldilà; io, nella scuola.

Quell'anno si è rivelato intenso e ricco di emozioni. Dante, infatti, non è stato l'unico scrittore ad accompagnarmi.

Con Shakespeare sono stata catapultata nella celeberrima *Tempest* e ho conosciuto personaggi strani ed interessanti, come Prospero e Miranda, occupandomi personalmente della regia di un mini-spettacolo muto a riguardo.

L'incontro, poi, con persone speciali ha segnato fortemente la mia vita e anche il mio modo di gustarla. Impossibile scordare, infatti, le conferenze che hanno cambiato il mio modo di leggere la questione dei desaparecidos o chi, uscendo da un contesto mafioso, ha tanto da insegnare a ognuno di noi. Inoltre, durante il penultimo anno ho imparato che la Scuola si può fare anche al di fuori della scuola stessa. Infatti, per un'intensa settimana ho lavorato presso l'Unità Organizzativa delle Manifestazioni Culturali della città di Ferrara, dove ho cercato di capire come poter interessare ragazzi della mia età a manifestazioni ed eventi del nostro territorio. Allegria e creatività mi sono state compagne, prospettive insolite, imparate tra i banchi di scuola e rivendute subito come strategie vincenti in altri contesti. Una fredda Berlino d'autunno ha inaugurato il mio quinto e ultimo anno all'Ariosto: abbattuti tutti i muri del pregiudizio, insieme ai miei compagni ho respirato l'aria pungente di un passato difficile da dimenticare, di una democrazia che non ammette il "sonno della ragione", di una scuola che mi ha insegnato che la memoria è patrimonio collettivo, anche nostro, anche se abbiamo solo 18 anni. Davanti a me, Giulia Lucchese, non più trepidante, ancora però molti dubbi: una scelta universitaria che segnerà la mia strada, l'esame di maturità, la consapevolezza che un percorso fatto di piccole e grandi cose volge al termine. Ai miei due fratelli tredicenni, prossimi a intraprendere questo percorso, ho detto che questa scuola, la mia scuola, insieme agli esami, alle orazioni e ai ditirambi, mi ha insegnato a guardare sotto la superficie e a comprendere che la ricchezza più grande è ciò che l'uomo può e vuole essere.

Sara Picci - Classe 5T - A.S 2014/2015

«Sappiamo chi noi siamo, ma non sappiamo cosa potremo essere». Riguardo a questo, Shakespeare la sa lunga. Quanto a me, sulla prima parte non posso che essere d'accordo. Io so chi sono: mi chiamo Sara Picci, e sono una sognatrice. Ma una sognatrice con i fiocchi. Avete presente quelle persone che si incantano camminando per strada, che canticchiano mentre fanno colazione, e che urtano i cestini della spazzatura perché guardano altrove? Ecco, quella sono io. La colpa è tutta di mia madre che, invece di leggermi le tradizionali storie della buonanotte, mi leggeva i miti greci. E così sono finita per fantasticare su Prometeo, Teseo, e Achille a soli tre anni. La passione per la lettura è poi venuta da sé, e mi accompagna ancora oggi offrendomi rifugio dal mondo, e alimentando la mia immaginazione... che di conseguenza mi fa sbattere contro i cestini della spazzatura camminando per strada. Mio padre, invece, mi affascinava raccontandomi dei viaggi che aveva fatto da giovane, e insisteva dicendomi che nella vita è fondamentale parlare l'inglese. A lui devo la mia interminabile collezione di cassette Magic English. E sebbene, durante l'infanzia, cercassi ogni scusa possibile per parlare in italiano, e in italiano soltanto; alle scuole medie i semi che seminava ormai da anni mio padre, hanno dato i loro frutti. Ho

scoperto di amare l'inglese. O meglio, amavo l'idea di poter parlare in inglese. E in francese. E in qualsiasi altra lingua. Il liceo Ariosto, quindi, fu per me una scelta obbligata. Il fatto che potessi alimentare la mia passione per i classici, per la lettura, e per la scrittura, studiando allo stesso tempo le lingue straniere, e la loro letteratura, mi dava un'energia inesauribile. Potrei passare ore a motivare la mia scelta, o a descrivere ciò che il Liceo mi ha insegnato in questi anni, ma non voglio ripetere frasi che tanti studenti hanno detto, o diranno. Voglio esprimere, invece, una tra le cose più importanti che questa scuola ha insegnato a me personalmente, un aiuto che mi ha dato per trovare me stessa, e per capire chi voglio essere. Ho imparato che le persone non sono esseri semplici dotati di una singola sfaccettatura, che il fatto che abbia scelto il linguistico, non mi vincola a odiare la matematica, che si possono fare tanti tentativi sbagliati, prima di farne uno giusto. Ho imparato che a volte bisogna buttarsi, rischiare, sperimentare. E il Liceo me ne ha dato la possibilità. Durante questi anni, non solo ho preso parte a un corso di sub e a uno di balli medievali, ma anche al progetto Antonioni950, in cui gli studenti stessi hanno creato e allestito una mostra in onore del regista. Un progetto paragonabile ad uno stage, in cui abbiamo avuto esperienza diretta di quello che significa avere delle responsabilità, e lavorare per un'associazione come Arch'è. Grazie al Liceo Ariosto, ho avuto modo di passare il quarto anno negli Stati Uniti, in Nebraska. Sono stati proprio i professori a informarmi di questa possibilità, e io sapevo che dovevo partire perché sentivo quel brivido dentro che mi indicava la strada giusta. In America, ho conosciuto una parte di me che nemmeno sapevo esistesse. Ho scoperto che i limiti che credevo di avere in realtà non esistono. Ho imparato ad accettare che non sarò mai più solo italiana, che non avrò mai più solo una famiglia, che quella bandiera a stelle e strisce oggi è anche un po' mia. Ho avuto modo di entrare nella squadra di *public speaking* della scuola, e ho presentato un discorso in cui, attraverso la mia storia, spronavo il pubblico a correre dei rischi, a viaggiare, a imparare. Quando poi mi sono qualificata per le competizioni nazionali americane, ho visto il mio sogno avverarsi davanti agli occhi. Io, studentessa italiana, potevo finalmente parlare inglese, e lo parlavo non perché sapevo la grammatica, ma perché avevo imparato ad amare il paese e gli abitanti come fossero miei. Quel viaggio mi ha cambiato la vita, ma d'altronde tutti i viaggi lo fanno: quando torni non sei mai come quando sei partito. Ho capito che viaggiare ti trasforma in uno *storyteller*, i viaggiatori sono gli aedi del ventunesimo secolo, hanno sempre qualcosa da raccontare, da insegnare. Ora che sono di nuovo tra le mura del Liceo, cerco di concentrarmi sull'esame imminente, ma la testa non fa che pensare alla prossima partenza. Dove andrò non lo so, forse in qualche università europea, magari ad indagare ancora più a fondo sulla lingua che amo: l'inglese. Da quando ho iniziato a viaggiare, mi sento come se fossi costantemente alla ricerca di qualcosa. Il bello è che non ho idea di cosa sia questo qualcosa, ma ho quasi paura di trovarlo perché poi sarò costretta a fermarmi. «Sappiamo chi noi siamo, ma non sappiamo cosa potremmo essere». Shakespeare mi perdonerà, ma devo fargli un'appunto: forse non sappiamo chi potremmo essere, ma di certo possiamo essere guidati nella giu-

sta direzione. Questo è quello che il Liceo ha fatto per me, e sarà sempre parte integrante di quello che sono.

Luna Cesari - Classe 5 X - A.S. 2014/2015

Non comincerò questa presentazione raccontando di come abbia scelto l'indirizzo giusto per me: non sono quel genere di persona fortunata che ha preso una decisione azzeccata, né quel genere di studentessa che è sempre stata a conoscenza del suo vero interesse, riuscendo così ad agire di conseguenza.

Il mio percorso è diverso, ma il punto d'arrivo è lo stesso. Che cosa significa scegliere? Decidere?

Significa correre un rischio, cadere da una situazione stabile, di equilibrio, una caduta dopo la quale non esiste un pavimento, un piano d'arresto che ci riporta a una situazione di quiete iniziale, ma una regione completamente vuota. Si tratta di una caduta libera, con magari piccoli e sporadici piani d'appoggio che, sì, daranno la sensazione di essere al sicuro, in piedi su qualcosa di solido, ma ci sarà sempre qualcuno, qualcosa, una circostanza, che ci spingerà di nuovo, per farci precipitare ancora. Ecco che la prima decisione autonoma che prendiamo innescata allo stesso modo una reazione a catena, per cui qualsiasi scelta influenzerà la successiva, ma mai nulla proverà che quella che abbiamo scelto era la cosa giusta.

Sarà pure esagerato, ma la mia prima decisione autonoma è stato il tipo di indirizzo da intraprendere al liceo.

Ed è così, perché quella è la prima di tante che definiranno il corso degli studi, delle conoscenze, degli interessi, del lavoro. «Studierò lingue perché è più facile trovare lavoro... E poi mi piace viaggiare» dicevo molto banalmente a quell'età.

Dei presupposti che mi hanno portato a scegliere un indirizzo linguistico sono ancora convinta: non sono le lingue che mi hanno deluso, è qualcos'altro che ha preso forma, che da interesse è diventato passione.

La lingua è la parola e la parola è espressione, contatto, rottura di barriere; la lingua è viaggiare, conoscere, imparare. Ero convinta di tutto questo e lo sono tuttora.

Poi però sono arrivate la fisica, la matematica, e la loro astrazione mi ha catturato. Dentro di me l'interesse per ciò che è impercettibile e non concreto, universale e non circoscritto occupava interamente il mio pensiero.

Per ciò che va oltre a qualsiasi schema e modello sociale, politico, umano, per ciò che riguarda l'elaborazione di teorie che abbiano come obiettivo la totale comprensione del funzionamento della natura, avvicinandosi così alla cognizione di quale sia il significato ultimo della vita, del cosmo.

Pensare in grande, senza spazio e senza tempo. Che fascino, che bellezza.

Ma come fare? Rendermi conto che sì, imparare diversi modi di esprimersi mi piaceva, ma che risolvere equazioni e ragionare sulle cosiddette domande universali diventava quasi una via di fuga da tutto quello che mi capitava attorno, non fu facile.

Non fu facile acquisire la consapevolezza di aver sbagliato indirizzo, di non poter tornare indietro, di aver preso male la mia prima scelta. La prima grande scelta e già l'avevo sbagliata.

Avrei sbagliato anche le altre? E l'università? Quante volte



ancora mi sarei scoperta incapace di decidere?
Troppi probabili sbagli, troppe possibili vie che la mia mente analizzava una ad una ininterrottamente.
Quando finalmente capii che non esiste una scelta giusta: non esiste in sé, ma diventa tale se si vuole che lo sia.
La decisione si può definire esatta non nel momento in cui la si prende, ma quando già è stata presa, ed è lì che ci si mette in gioco, che si deve rendere il più possibile produttiva quella scelta.
Non è quale, è come la si affronta.
Ho capito così che il percorso di studi intrapreso non costituiva un ostacolo, ma una opportunità da cui dovevo ricavare il meglio.
Capii che se non avessi studiato in un indirizzo umanistico, non avrei riconosciuto la mia passione nelle materie del mio corso: non studiando approfonditamente l'oggetto del mio più grande interesse, sono stata spinta a cercarlo, e riconoscerlo, in altri campi. L'ho capito di più, l'ho visto di più, e anzi, forse è stato proprio questo a permettermi di trovarla, la mia passione. Una passione diversa, strana, mia. Ed ecco che la mia prima grande perfetta decisione sbagliata mi ha portato a studiare ciò che mi era sempre piaciuto, le lingue, e a scoprire la mia passione, la fisica.
Una scoperta accompagnata dall'acquisizione di un carattere più forte, perché è questo l'altro contributo che porterò con me dopo il liceo.
Mi ha spinto a credere in me, a rendermi ambiziosa, a pretendere il meglio, sempre e comunque.
Il liceo forma la persona: si impara ad affrontare test, sopportare l'ansia, darsi degli obiettivi, conoscere persone con cui relazionarsi e misurarsi, comprendere le proprie capacità, senza contare il gran numero di progetti che propone, tutti finalizzati all'arricchimento formativo degli studenti, come sono, per il mio indirizzo, gli scambi culturali. Stupenda è stata l'opportunità che ho avuto di incontrare nuove culture, dapprima francese e in seguito argentina: sottovalutavo l'impatto che simili esperienze hanno sul modo di vedere e affrontare le cose, tanto che due anni fa sono partita dal timore di passare una settimana in Francia in una famiglia completamente sconosciuta, arrivando ora alla consapevolezza che se mi chiedessero di tornare in Argentina o in qualsiasi altro posto dall'altra parte del mondo non mi preoccuperei nemmeno di portare con me la valigia. In queste avventure, perché di avventure si tratta, all'emozione del viaggio, della scoperta di un nuovo paese con i rispettivi usi e costumi, si aggiunge il desiderio di aprire le porte della propria casa alle stesse persone che ti hanno tanto felicemente e generosamente accolto, per permettergli di vivere così la stessa bellissima possibilità. Il liceo è dunque un'occasione da sfruttare e una fase decisiva, soprattutto per quanto riguarda la formazione di una cultura personale.
Bisogna assimilare quanto più possibile e da qualsiasi situazione, circostanza: dall'assemblea d'istituto alla lezione del professore, dall'opinione del compagno al progetto innovativo, per creare così un bagaglio di competenze, un'ambizione e una sicurezza che, una volta messo il piede fuori da quei cancelli di via Arianuova, dovrò sape-

re applicare al meglio per plasmare la nuova ed emozionante fase della mia vita, dando un senso a questi anni.

Jessica Sarti - Classe 5R - A.S. 2014/2015

Presentarsi rappresenta sempre un'impresa pericolosa e complicata, ci si trova a fare una rassegna di se stessi alla ricerca degli elementi più caratterizzanti e meno banali, con il costante interrogativo «Cosa penserà di noi chi legge?». D'altronde qualcuno disse che vi è solo un'occasione per fare una buona prima impressione. Sono una studentessa di 18 anni che frequenta l'ultimo anno del Liceo Classico Ariosto di Ferrara indirizzo delle scienze umane opzione economico-sociale. Corso di studi che, a mio avviso, rappresenta una grande occasione di arricchimento, stimolo e riflessione di vario tipo con un'importante proiezione verso la contemporaneità. Ho avuto la fortuna di crescere in una famiglia che mi ha sempre sostenuta, facendo a volte anche sacrifici e ha dato un ruolo importante alla mia formazione scolastica fin dall'infanzia. Padre e madre, entrambi senza la spinta o la possibilità di continuare gli studi che mi hanno educata con solidi valori e mi hanno insegnato ad essere responsabile e autonoma nell'organizzazione della mia vita offrendomi sempre occasioni di dialogo, confronto e appoggio. Un'altra figura importante, un nonno "eroe" di quelli che "si sono fatti da soli", che si svegliava presto e percorreva km in bici per andare a scuola pur sapendo che gli aspettava una giornata di duro lavoro in casa o in campagna. Un nonno che, la domenica, mi faceva sedere sulle sue gambe e mi raccontava storie che solo i nonni conoscono, trasmettendomi la voglia di non accontentarmi e l'amore per lo studio. Credere nelle proprie idee, nelle proprie potenzialità, avere grandi ambizioni e perseguirle con costanza d'impegno e passione. Voler eccellere in qualcosa. Determinazione, auto-critica, tante domande e la voglia continua di cercar risposte. Non mi è mai stato detto cosa fare nella vita, sono sempre stata libera di scegliere e di prendermi la responsabilità delle mie decisioni. La scelta di quest'istituto è venuta quasi spontanea e la scelta dell'indirizzo di studi, realtà liceale nuova e ancora poco delineata al tempo della mia scelta, è avvenuta in linea con i miei numerosi interessi: una commistione tra materie umanistiche, economiche e scientifiche. Le prime in particolare, mi hanno sempre attratta e fin dal biennio l'eterogeneità degli argomenti trattati in esse, ha suscitato in me grande interesse permettendomi di applicarmi, impegnarmi e appassionarmi. Credo che la passione sia uno degli elementi fondamentali nella vita non solo di uno studente, ma di chiunque e che gli anni del liceo siano determinanti in questo, oltre che nello sviluppo di un atteggiamento critico e autonomo nei confronti di ciò che il mondo ci porge davanti quotidianamente. Sulla base di queste convinzioni ho cercato di mettere impegno costante e partecipazione attiva nello studio sia in aula che a casa per dare un senso a questi anni e all'opportunità di studio che mi è stata data e che oggi troppo spesso viene sottovalutata. Un ruolo importante nella formazione della mia personalità e della mia crescita sia in ambito scolastico che sociale l'hanno sicuramente avuto alcune attività extracurricolari



pomeridiane che mi hanno permesso un approfondimento guidato riguardo problematiche o temi tipici della nostra società e gli stage formativi del terzo e soprattutto del quarto anno che mi hanno dato la possibilità di mettere in pratica ciò che avevo in parte appreso a livello teorico e fare esperienze lavorative e professionali. Infine, posso sperare che questo percorso si concluderà al meglio e mi darà una preparazione adeguata per l'università.

Jonathan Franceschi - Classe 5M - A.S. 2014/2015

Il mio nome è Jonathan Franceschi e frequento il quinto anno dell'indirizzo scientifico al Liceo Ariosto di Ferrara. La scelta della scuola superiore è stata dettata in terza media dall'attrazione per la scienza che mi caratterizza fin dall'età di otto anni.

A dire la verità è la matematica a occupare una posizione davvero centrale nella mia vita di studente.

Perché la matematica è arte.

Così come una platea rimane affascinata dall'interpretazione ricca di pathos di una pièce teatrale, chiunque abbia la possibilità di affacciarsi alla porta di questo mondo mai così astratto e mai così tangibile com'è quello dei numeri, non può fare a meno di restarne incantato: una struttura perfetta che si offre al visitatore ma che va conquistata.

Con sacrificio indubbiamente, ma è un dolce sacrificio.

Ciò che più di tutto mi auguro dal mio percorso in questo istituto è che mi abbia insegnato come guardare il mondo con gli occhi aperti di scienziato, con gli occhi di un ragazzo cosciente della realtà che lo circonda in quanto possessore di un metodo per analizzarla e quindi comprenderla. Per ora vorrei dire che il senso di questi quattro anni è espresso dalla parola "occasione".

Occasione di comprendere quanto la comunicazione sia fondamentale, come non ci si possa isolare per progredire e sviluppare le proprie idee, e quanto sia necessario conoscere per riuscire ad apportare un cambiamento significativo.

Occasione di partecipare, e di ciò sono grato.

Se non avessi vissuto l'esperienza della Settimana Scientifica per me il concetto di lavoro di squadra sarebbe come minimo meno delineato, più sfumato e più accessorio.

Perché tra torri di legno, broccoli romani, specchi e pezzi di Lego mi sono confrontato con idee diverse dalla mia non solo su un piano teorico, ma soprattutto in risposta alla sfida pratica della preparazione di un'esposizione rivolta ad un pubblico di miei coetanei. Mai prima di allora mi ero dovuto mettere in gioco in equipe in maniera simile per produrre un risultato di qualità, o almeno provarci, e questo mi ha davvero cambiato, spero, in positivo. Ma c'è stata un'altra occasione davvero significativa per me, due anni fa.

Ho potuto partecipare ad un corso presso la Facoltà di Fisica di Ferrara, al termine del quale ho vinto il concorso finale, che mi ha permesso di visitare i centri INFN di Frascati e del Gran Sasso.

Nella mia vita è stata la prima esperienza di quel tipo. Anche questa mi ha segnato: ho potuto osservare da vicino l'opera di persone che al mattino si alzano per vedere com'è fatto l'Universo nell'intimità inviolabile del subatomico e ho respira-

to la passione viscerale per la scienza che abita quei luoghi. Quella stessa passione l'ho ritrovata l'anno scorso quando per lo stage sono ritornato ai Laboratori Nazionali di Frascati, e la maggior consapevolezza maturata nel frattempo mi ha definitivamente convinto a scegliere una carriera analoga. Perché io credo profondamente nella scienza come fonte di risposte, risposte a tutti i problemi del conoscibile e credo che questo sia il più grande dono all'umanità: il sapere che si può cercare una risposta, che il non arrendersi ogni giorno alla condizione infinitesimale dell'uomo nei confronti della Natura, così vasta, così misteriosa, quasi beffarda, è giustificato dal miracolo dell'esistenza stessa, perché se noi esistiamo esiste almeno una domanda che possiamo porci. Questo discorso per me vale per qualunque disciplina, perché se la fisica o la chimica hanno come oggetto di studio l'Universo, le scienze umanistiche hanno per oggetto di studio il suo prodotto più interessante: l'uomo.

È mia, forse presuntuosa, speranza riuscire in futuro a fondere i contributi delle ricerche sull'uno e sull'altro per ottenere risultati che aiutino sempre di più ad allargare le nostre possibilità di conoscenza della realtà, e con esse migliorare di conseguenza la nostra vita in questo mondo.

La direzione finale che prenderà il mio viaggio è sostenuta da tutto ciò che ho avuto la fortuna di poter sperimentare da quando sono entrato al liceo.

L'ultima tappa: quest'estate ho preso parte ad uno stage alla Facoltà di Matematica di Ferrara.

Le lezioni e gli incontri con professori e studenti, oltre ai contenuti, mi hanno mostrato come una prospettiva che fa della più pura astrazione, unita alla formalità più rigorosa, il proprio manifesto ideologico, possa essere una chiave potentissima con cui decifrare il mondo.

Sì, ho le idee piuttosto chiare: solo un matematico può vedere in quattro dimensioni, ed è così che io voglio vedere.

Andrea Gabban - Classe 5G - A.S. 2014/2015

La recente assegnazione del premio Nobel per la Fisica a Isamu Akasaki, Hiroshi Amano e Shiju Nakamura, inventori dell'illuminazione a LED, mi ha fatto pensare all'indirizzo di studi che cinque anni fa ho deciso di intraprendere. Questo "Liceo scientifico opzione scienze applicate", profondamente cambiato, nel nome e nella sostanza, rispetto al "tecnologico" pre-Riforma, prevede una concentrazione sui saperi pratici sviluppati mediante l'attività laboratoriale, con l'obiettivo di preparare gli studenti ad un futuro nel campo della ricerca. Evitando polemiche, che risulterebbero sterili, sebbene tristemente vere, sullo stato della stessa in Italia, trovo sia importante comprendere cosa un progetto così ambizioso comporti. Certamente, come ho detto, l'obiettivo principale è quello di formare uno scienziato esperto nelle applicazioni materiali del suo mestiere e nella pratica di laboratorio, o anche un onesto professionista, come un ingegnere, ma allora in cosa si differenzerebbe tutto ciò dalle abilità sviluppate rispettivamente in un liceo scientifico tradizionale o in un istituto tecnico? La conclusione cui sono arrivato non sta tanto nelle parole scienze applicate, sulle quali molti insegnanti vertono quando cercano di costruire una sorta di consapevolezza di sé in noi studenti, ma nel termine, spesso sottin-



teso, *liceo*. Non è certo compito mio ricordare la derivazione greco antica del termine, indicante in origine la scuola filosofica fondata da Aristotele, che la *vulgata* vuole abbia preso questo nome poiché si trovava nel luogo in cui era sorto un tempio dedicato ad Apollo licio. È evidente, quindi, che questa forma d'istruzione originata in epoca classica porti con sé anche una visione in parte classica del sapere, che finisce, anche in un indirizzo a prima vista moderno e totalmente slegato dal passato come il nostro, per influenzarne la formazione. Ed è proprio questo mix tra un istituto tecnico e un liceo scientifico tradizionale a rendere particolare, e a parer mio vincente, questo indirizzo di studi: lo scienziato applicato è quanto di più vicino si possa ottenere, in un'epoca dominata dalla specializzazione capillare e in cui l'unità del sapere è sempre più difficile da concepire, alla conoscenza universale tanto agognata dai Greci. Per fare sì di avvicinarsi il più possibile a quest'utopia, però, è necessario che, come avviene nella nostra scuola, i vari indirizzi liceali siano a contatto fra di loro, favorendo quello scambio di idee che ha sempre caratterizzato il Liceo Ariosto. In questa scuola, infatti, la circolazione di qualunque tipo di conoscenza è aiutata dal clima di apertura alla discussione attraverso il quale gli studenti sono messi nella condizione di potersi confrontare con gli altri e migliorare, così facendo, la propria preparazione culturale e alla vita. Sono questi gli aspetti che avevo intuito nella mia visita alla scuola di cinque anni fa e che hanno portato quel ragazzino affascinato dalla matematica, dal suo rigore e dalla sicurezza delle conclusioni cui giungeva, ad iscriversi a questa scuola. Negli anni, seppur i miei interessi siano in parte cambiati, la mia scelta è stata confermata: l'Ariosto mi ha portato non solo ad approfondire la mia cultura negli ambiti di stretto interesse tecnico-scientifico, attraverso le lezioni regolari tenute da un corpo docente con cui mi sono sempre sentito a mio agio e che mi ha permesso di esprimermi al meglio, ma anche mediante l'organizzazione di molte attività pomeridiane. Sono queste infatti a costituire la parte fondamentale della formazione culturale dello studente, specie per quanto riguarda le eccellenze, quali mi sento di rappresentare presentando come domanda per l'assegnazione di un premio annuale queste mie riflessioni che ritengo indicative del mio percorso in questi cinque anni. Prima fra tutte è stata la settimana scientifica, alla cui realizzazione la mia classe, allora 2 G, ha contribuito ottenendone una maggiore consapevolezza, oltre che del lavoro dell'insegnante, di quanto sia difficile, ma importante, la divulgazione, principale, se non unico, strumento di fruizione delle scienze da parte del grande pubblico, che altrimenti rimarrebbe escluso dalla complessità dei temi affrontati e dal linguaggio settoriale di difficile comprensione. Ne è seguito, lo stesso anno, l'interessante progetto La forma del pensiero, attraverso il quale è stato mostrato come la matematica, materia più odiata dagli studenti italiani secondo tutte le statistiche, poiché ritenuta arida e complessa, sia invece ampiamente connessa con l'arte, la musica e la filosofia. Ma le attività per me più rilevanti sono state quelle, principalmente d'impronta umanistica, cui ho preso parte durante lo scorso anno scolastico, e che mi propongo di continuare durante quello tuttora in corso. Esse sono state, infatti, quelle che mi hanno permesso di completare la mia formazione e di ampliare il mio orizzonte di conoscenza, avvicinandolo, come dicevo, quanto possibile ad un sapere "universale". Un ringraziamento particolare mi sento di rivolgerlo al gruppo di lettura

Galeotto fu il libro, che mi ha permesso di approfondire la mia passione per la lettura, conoscendo nuovi autori, soprattutto contemporanei, e di acquisire nuovi strumenti per esprimere le mie idee in materia letteraria, che altrimenti sarebbero rimaste ad un livello di superficiali emozioni espresse attraverso un linguaggio ingenuo. La partecipazione a quest'attività mi ha inoltre permesso di conoscere molte persone meravigliose e di rendermi più partecipe della vita culturale dell'istituto. A contribuire ulteriormente sono stati anche il *Laboratorio teatrale "Fonema"*, grazie al quale ho cominciato a capire cosa distingue un bravo attore, teatrale o cinematografico, e il *Laboratorio di filosofia*, che mi ha permesso di approfondire le mie conoscenze filosofiche, anche in relazione a quell'arte teatrale che avevo appena cominciato a conoscere. Inoltre, il *Laboratorio di storia "Ticchioni"* è stato determinante per la mia comprensione del problema della criminalità organizzata, spesso considerata pressoché assente nel Nord Italia, ma che invece vi trova terreno fecondo per le sue attività, mettendo in pericolo la sicurezza dei perlopiù ignari cittadini. Infine, come per ogni ragazzo della mia età, il periodo del Liceo è stato particolarmente importante per la formazione, non solo scolastica, dell'individuo che sarò tra cinque, dieci anni e rimarrò probabilmente per gran parte della mia vita. È in questi anni, infatti, che si entra sovente in contatto con le persone care, i libri e le idee che caratterizzeranno la propria personalità adulta. Questi possono sembrare solo luoghi comuni, ma, come affermava David Foster Wallace in *Infinite Jest*, «clichés often turn out to be true».

Segnalazioni

Gli studenti vincitori di concorsi,
premi e altro ancora

Giochi matematici d'autunno 2014-2015

Categoria C2

1° classificato Alessandro Lo Russo classe IVB

Categoria L1

1° classificato Emilia Bertorelle classe 2M

Categoria L2

1° classificato Marcello Cecere classe IIIC

Gara d'Istituto delle Olimpiadi di Fisica

1° classificato Alessandro Rossi classe 5S

Gara d'Istituto di Laboratorio di Fisica dei Giochi d'Anacleto

1° classificato Odeta Sejdini classe 2F

Campionati Sportivi Studenteschi fase provinciale 2014-2015

Calcio a 5, categoria allievi:

1° classificato Liceo Ariosto

Pallavolo femminile, categoria allieve:

1° classificato Liceo Ariosto

Scambiarsi i semi migliori

3

Quella lezione (a sorpresa) degli studenti svedesi

I ragazzi svedesi sono partiti fra sorrisi e lacrime. Lo scambio con Stoccolma si conclude qui, e adesso c'è la compilazione dei moduli, la restituzione delle fatture, le relazioni finali sul progetto, la verifica del percorso didattico. La nostra vita in questa scuola continuerà con il consueto alternarsi di interrogazioni e spiegazioni, di Incontri con l'Autore e di Giornate dell'Europa. Tutto come prima, dunque. O forse no. Voi, ragazzi, ci avete rimproverati più volte sostenendo che nessuno vi dice mai che siete bravi; che noi insegnanti siamo sempre attenti a farvi notare l'errore, la dimenticanza, il poco studio e mai nessuno che faccia un apprezzamento su una vostra prestazione eccellente o su un compito ben riuscito. Bene, io ora cambio le regole, voglio sorprendervi e fare un elogio a tutti voi, ad ognuno di voi, che ha dato il proprio contributo alla realizzazione del nostro progetto. Niente di speciale, lo sappiamo. Ma organizzare non è mai facile perché c'è bisogno di collaborazione ma anche di ascolto, attenzione e tanta, tanta energia. E voi non vi siete risparmiati. Quando vi ho detto che una mia ex-allieva, trasferita a Stoccolma da qualche anno, ci segnalava una scuola interessata ad uno scambio con noi, ho visto i vostri occhi brillare: troppe volte i vostri desideri erano stati delusi da preventivi troppo alti, da progetti troppo «ambiziosi» che non avrebbero permesso a tutta la classe di partecipare. Questa volta no, questa volta lo scambio sembrava davvero possibile. Di più: sembrava un'opportunità per tutti. Una scuola svedese che studia l'italiano e il latino, che usa l'inglese nei corsi internazionali! Si prospettava davvero l'idea che tutti potessero trarre un vantaggio da questo viaggio: noi potevamo praticare l'inglese a Stoccolma e i vostri coetanei l'italiano qui, nella nostra città, Ferrara. L'entusiasmo dei ragazzi mi ha sempre dato una gioia indescrivibile. Il vostro, allora, non era propriamente entusiasmo ma piuttosto un pudico interesse, abbastanza però per capire quanto di buono potesse uscirne. Viaggio di andata: tutto bene. Famiglie quasi perfette seppur diverse dalle nostre: mamme assenti impegnate in mille lavori, padri tuttofare e ragazzi molto, molto liberi. Scuola: una scuola altrettanto perfetta! Studenti che scelgono il loro personale curriculum, corridoi popolati di salottini, tavolini per gli incontri fra una lezione e l'altra, gli scambi e la consultazione dei personal compu-

Silvia Giori
Dipartimento di
Lingue straniere

[contributo apparso in <http://27esimaora.corriere.it/articolo/quella-lezione-a-sorpresa-degli-studenti-svedesi/>]

ter. Luce, tanta luce in un paese così buio. E poi le classi: tavoli alti, sgabelli che si spostano da un lato all'altro dell'aula per permettere confronto e lavoro di gruppo. Tanta attività, tanta energia, tanta collaborazione. Un mondo perfetto? Voi avete subito detto che in una scuola così vorreste vivere, che i ragazzi di là sono tutti felici di andare a lezione, che non hanno tutte le ansie che avete voi. Che si sentono protagonisti del loro percorso educativo, mentre voi no. Voi sempre ad ascoltare gli insegnanti, voi sempre a fare test, interrogazioni e al massimo partecipare a conferenze. Una vita piatta, la vostra, niente a che vedere con l'energia, la passione, l'interesse della Svezia. Mamma mia, mi sono detta, qui allora non va bene niente. Qui non ci sono i corridoi luminosi, non ci sono i percorsi individualizzati, qui ci sono le classi, c'è lo studio generalizzato e condiviso, uguale per tutti. Qui gli insegnanti parlano, parlano. E ascoltano poco. Poi gli studenti svedesi ci comunicano il loro arrivo! Nel nostro liceo – il Classico «Ludovico Ariosto» – c'è grande tumulto. Tutti, ma proprio tutti, avete cominciato a lavorare e tutti, ma proprio tutti, avete portato a termine un qualche, anche minimo compito. Un fermento mai visto: mamme che preparano il cibo per sostituirsi alla mensa scolastica che non c'è, bidelle che preparano i tavoli nell'atrio della scuola, papà che svolgono il «servizio di scuolabus» per gli studenti collocati in famiglie lontane dall'istituto, colleghi che accolgono gli studenti nelle loro classi di biennio per far assistere i «principianti» a lezioni di grammatica italiana. E poi le uscite: ogni studente ha preparato un percorso artistico da proporre al gruppo, una «visita guidata» ai nostri capolavori preparata con l'insegnante di arte e prodotta in lingua inglese per facilitare la comprensione di tutti. E poi le serate con piatti locali per far sperimentare la nostra cucina, le visite alle città vicine con percorso ragionato e commentato da voi. Un esplodere di talenti nascosti, un interesse per l'altro, una generosità non comune. Bravi ragazzi! Questa è la scuola italiana, che lo vogliate o no. E non si tratta della tanto citata «arte di arrangiarsi». Qui si parla di «capacità di sintesi», di «perseguimento di obiettivi trasversali», come l'abilità ad attivarsi in contesti non propriamente strutturati. Non male questa scuola italiana, eh? Le mie colleghe svedesi erano a dir poco stupite e io orgogliosa di voi, ragazzi miei. «Che studenti autonomi», il loro commento che è risuonato più spesso. Cosa avete imparato da tutto questo? Che lo studio e le alte richieste dei vostri insegnanti possono essere una reale risorsa. Insieme abbiamo toccato con mano come gli studenti svedesi siano abilissimi nello svolgere prove scritte: a loro non viene quasi mai chiesto di esporre oralmente ciò che hanno imparato, mentre voi sempre lì a fare relazioni, a sostenere interrogazioni, perché anche la capacità espositiva pesa e i contenuti da soli non bastano. Ma ne vale la pena, e ora lo sappiamo, lo sappiamo bene. Tutte le volte che ci saranno classi che «restituiranno» ai loro insegnanti conoscenze condite con disinvoltura, capacità di adattamento e passione potremo dirlo: la scuola italiana sta ancora facendo un buon lavoro.

Storie di migrazione

In the course of my life, only one thing has always been a constant: travel. The reason? I'm still trying to figure this out myself, to tell you the truth. Perhaps it has to do with my mother's "rootlessness", or simply because we've never loved monotony. But to come to the point, during my life I certainly have travelled a great deal more than a lot of my friends and my family. In fact, I have three quite different nationalities: Greek, English and Italian.

Before explaining to you the great knowledge and experience that travelling has given to me, I think it is necessary that I present myself to you. My name is Johannis Constantinos Contini Pazianos. I was born on the 21st of May in the year 1996 on the island of Lesbos, in Greece, in the north east of the Aegean sea. My mother's name is Florence Claire Campbell, a British Jamaican woman who fell in love with this island during the travelling she did when she was younger; my father's name was (is?) Vassilis Pazianos. I spent 3 years in Greece, before my mother divorced my father (mainly because of his problems with alcohol) and we decided to move back to England. Lesbos, as I recall, is a typical Greek island with a livelihood based on nature: olives, sea and wooded mountains.

Before moving to England, I spent just under one year in Jamaica with my mother and my aunt Penelope. Despite my very young age I do have a few memories, such as my grandfather, this very tall and muscular black man who used to pick me up as if I were the smallest creature in the world, or the time when I scraped my face playing in a small toy car coming down a hill.

So I moved with my mother to England in search of a fresh start. One aspect of England that I remember quite vividly is its complete openness towards new cultures and its ability to absorb in one country multiple nations and histories. I remember the amount of friends, all from different countries, that I used to have. Another characteristic of English society that has remained with me through life is the strength of its mores which have enabled me to interact easily with people from all walks of life. And this by the age of 7 years old.

At that age, I was forced to move to Italy with my mother when she remarried. My second father, Marco Contini, at that time was based in Rome. Rome certainly is the city which I remember with most nostalgia. I think of Rome as the most beautiful city I have ever lived in and I'm still in close contact with the friends I made there. I think it is fair to say, that my heart is in Rome and it probably always will be. At the age of 14 I moved to the city of Ferrara and I started to attend the Liceo Ludovico Ariosto and I am still attending the same school with the hope of finally graduating. As you probably can imagine, I have come in contact with very different cultures and mindsets throughout my life. Many

**Johannis Constantinos
Contini Pazianos**
Classe III B

people that I have met have introduced me to their ways of life and this has profoundly changed my way of perceiving the world in comparison to the average teenager. In my opinion, this is the greatest enrichment of my personality and I thank my mother everyday for teaching me that the world is a marvellous ensemble of different people who all have different stories and different ideas, each beautiful and unique. And when I think back on all my voyages, I am reminded of a beautiful poem written by Konstantinos Kavafis, and recited to me by the great professor Claudio Cazzola the first day I entered the doors of this liceo.

«Sul punto di iniziare il viaggio verso Itaca, chiedi agli dei che lunga sia la strada, ricca di incontri, di esperienze piena»

Nel corso della mia vita, soltanto una cosa fu costante: il viaggio. Il motivo? Sto ancora cercando di capirlo, a dirvi la verità. Forse ha a che fare con l'aspetto nomade del carattere di mia madre, o semplicemente perché non abbiamo mai amato la monotonia di un solo luogo. Ma per venire direttamente al punto, durante la mia vita ho certamente viaggiato di più rispetto a molti dei miei amici e anche rispetto alla mia famiglia. Infatti, ho tre diverse nazionalità: Greca, Inglese e Italiana.

Prima di esporvi la grande conoscenza e la grande esperienza che il viaggiare mi ha donato, ritengo che sia necessario che io mi presenti a voi. Il mio nome è Johannis Constantinos Contini Pazianos. Sono nato il 21 maggio del 1996 sull'isola di Lesbo, in Grecia, nel nord-est del Mar Egeo. Il nome di mia madre è Florence Claire Campbell, una donna anglo-giamaicana che s'innamorò di Lesbo durante i viaggi che compì quando era più giovane; il nome di mio padre era (è?) Vassilis Pazianos.

Ho trascorso i primi tre anni della mia vita in Grecia, prima che mia madre divorziasse da mio padre (principalmente a causa dei suoi problemi di alcolismo) e decidessimo di tornare in Inghilterra. Lesbo, per quanto io ricordi, era la tipica isola greca con un sostentamento che si basava sui prodotti della natura: il mare, gli uliveti e le montagne coperte perlopiù di alberi. Prima di tornare in Inghilterra, passai un anno circa in Giamaica con mia madre e mia zia. Nonostante la mia giovane età, mi sono rimasti impressi nella memoria alcuni episodi del tempo passato lì, come mio nonno, un uomo di colore molto alto e muscoloso che mi prendeva in braccio come se fossi la creatura più piccola di questo mondo, oppure il pomeriggio quando ho raschiato il mio viso scendendo giù da una collina in una macchina giocattolo. All'età di quattro anni mi sono trasferito in Inghilterra con mia madre con la speranza di un nuovo inizio. Un aspetto dell'Inghilterra che ricordo abbastanza vividamente è la sua completa apertura nei confronti delle altre culture e la sua capacità di assorbire in un unico paese molte nazioni diverse. Ricordo la moltitudine di amici che avevo e che provenivano tutti da nazioni diverse l'una dall'altra. Un'altra caratteristica della società inglese che è rimasta con me nel corso di tutta la mia vita è la forza dei loro mores, che mi hanno permesso di interagire con facilità con persone di qualsiasi ambito sociale, educativo o economico. E tutto ciò alla tenera età di 7 anni. Alla stessa età, sono stato costretto a trasferirmi in Italia

con mia madre, dopo che si era maritata per la seconda volta. Il mio secondo padre, Marco Contini, in quel periodo lavorava a Roma. La capitale è sicuramente il luogo che ricordo con più nostalgia, sia per la sua bellezza sia per gli effetti che ha avuto sulla mia vita in termini di amicizie. All'età di quattordici anni mi sono trasferito a Ferrara e ho iniziato a frequentare il Liceo Ludovico Ariosto e la frequento ancora con la speranza di essere finalmente promosso. Come probabilmente potete immaginare, sono venuto in contatto con culture e mentalità molto diverse fra di loro nel corso della mia vita. Molte persone che ho incontrato mi hanno introdotto ai loro modi di vivere e questo ha profondamente cambiato il mio modo di vedere il mondo rispetto all'adolescente medio. Secondo me, questo è stato il più grande arricchimento della mia personalità e ringrazio ogni giorno mia madre per avermi insegnato che il mondo è uno splendido insieme di persone differenti che hanno ciascuno le proprie storie e le proprie idee, tutte bellissime e uniche. E quando ripenso a tutti i miei viaggi, mi torna alla mente una bellissima poesia scritta da Konstantinos Kavafis, che mi venne recitato dal mio professore di greco Claudio Cazzola il primo che ho varcato le porte di questo liceo.

*«Sul punto di iniziare il viaggio verso Itaca,
chiedi agli dei che lunga sia la strada,
ricca di incontri, di esperienze piena»*

Shum njerez thon qe gjeja me e bukur qe nje person mund te bej ne arkun e jetes se tij eshte te udhetoj. Duhet te shikohet jeta e cdo njeriu si nje tren qe eshte vazhdimisht ne udhetim, qe disa here ndalon per te marr persiper njerez, dhe disa here per ti lene qe te zbresin qe mund te jen shoket e udhetimit ne jeten tone, ose mund te dalin pergjithmone nga ajo.

Idea qe te transferohesha diku tjeter ne fillim nuk me entuziazmonte shum; pertej frikes qe me turbellonte per te mos qene e afte per tu mesuar me tradicionet e nje Vendi tjeter, kisha frike te lija pergjithmone gjithashtu token time, miqte e mi, dhe gjerat qe me rrinin me shum ne zemer. U ndoth te gjithëve te ken frike te lene te "sigurten" per te "pasigurten", jo?

Qe kur isha e vogel, me ka pelqyer gjithmone te spostohe-sha ose te udhetoja, por kur e beja, nuk ishte asnjehere me iden per te mos u kthyer me ne ate qytet te mrekulleshem afer detit, Vlora. Sigurisht, eshte bukur te vesh me pushime, te udhetosh, te shikosh vende te reja, te njohesh njerez te rinj, por mungesen e shpise tende do e ndjesh gjithmone. Ardhja ne Itali nuk ishte e lehte, sepse nuk eshte e thjeshte te futesh ne nje ambient te ri, ku nuk njeh asnjeri e nuk di as te flasesh gjuhen. Por ne njefare menyre mesova te hapesha dhe zbulova bukurine e komunikimit me gjeste edhe neqof-se nuk dija te flisja mir gjuhen italiane. Eshte e pabesueshme si njerezit megjithese ne diversitetin e tyre, jane ne gjendje ti vin njeri tjetrit ne ndihme per te dal nga situata te vrenjtura. Me kalimin e kohes, me pelqente rruga qe po ndertoja. Megjithese Italia konsiderohej "fqinji", zbulova nje bot te re, me kultur, gjuhe dhe tradicion tjeter nga imja, por vecanerisht, mesova te njihja veten time. Kjo eksperienc, qe eshte bere eksperiencia e jetes time, ka lene (dhe do

Sibora Selimay
Classe 5W

vazhdoj ta bej) ne shenj, sepse me ka ndihmuar te rritesha. Kam qene kaq shum e influencuar nga ky epizod i jetes time sa vendosa te studjoja gjuhe te huaja ne shkollen e mesme, me deshiren per tu futur ne kontakt me botera te ndryshme dhe te komunikoj me fjal me kultura te ndryshme, duke i len te futen per tu bere pjese e jetes time, sic beri Italia me mua.

Molti dicono che la cosa più bella che una persona possa fare nell'arco della sua vita sia viaggiare.

Bisognerebbe vedere la propria vita come un treno che viaggia in continuazione, che a a volte si ferma per far salire persone e altre volte per farle scendere, che potrebbero diventare compagni del nostro viaggio di vita o potrebbero andarsene uscendone definitivamente da essa. L'idea di trasferirmi altrove inizialmente non mi entusiasmava molto; oltre alla paura di non riuscire ad adattarmi ai costumi di un nuovo Paese che mi tormentava, avevo paura a lasciare per sempre la mia terra, i miei amici, le cose a me più care. Succede un po' a tutti, avere la paura di lasciare il "sicuro" per "l'insicuro", no? Fin da piccola, mi è sempre piaciuto spostarmi e viaggiare, ma quando lo facevo non era mai con l'idea di non tornare più a vivere in quella bellissima città sul mare, Valona. Certo, è bello andare in vacanza, viaggiare, vedere posti nuovi, conoscere persone nuove, ma la mancanza di casa tua la sentirai sempre.

L'arrivo in Italia non è stato facile, perchè non è semplice inserirsi in un ambiente nuovo, dove non conosci nessuno e non sai nemmeno parlare la lingua. Però, ho imparato ad aprirmi in qualche modo e ho scoperto anche la bellezza di comunicare con i gesti nonostante non sapessi parlare bene l'italiano. È incredibile come gli esseri umani, seppure nella loro diversità, siano in grado di venire incontro per aiutarsi e uscire da situazioni sgradevoli. Con il passare del tempo, mi piaceva il percorso che stavo costruendo. Nonostante l'Italia fosse considerata il "vicino di casa", ho scoperto un nuovo mondo, con cultura, costumi, lingua e tradizioni diverse, ma soprattutto, ho imparato a conoscere anche me stessa. Quest'esperienza, che è diventata la mia esperienza di vita, ha lasciato (e continuerà a farlo) un segno, perchè mi ha aiutato a crescere. Sono stata talmente tanto influenzata da questo episodio della mia vita che ho deciso di studiare lingue al Liceo, con il desiderio di entrare a contatto con tanti mondi diversi e di comunicare a parole con culture diverse, permettendo loro di entrare a far parte della mia vita, così come ha fatto l'Italia.

Marcel Iacubitchi
Classe 5G

Чемоданы, лето и билет в один конец: есть поездки которые меняют день, а некоторые меняют жизнь. Уже в аэропорту понимаешь что что-то забыл, в чемоданах отсутствует та маленькая и скромная частичка энтузиазма; в самолете твой разум путешествует где-то далеко. Может это смешно прозвучит, но он еще дома сидит и решает чего не хватает в рюкзаке, вкладывает и выкладывает прямо как женщина, думая что еще не готова. Тот взлёт уже пропущен, прилетит по позже и возможно даже не целиком, оставив на совсем крошечную часть себя там где начала процветать. В мгновенье оказываешься в другом мире: незнакомые

запахи, цвета и звуки имеют другие оттенки другие ноты. Отсутствует то состояние принадлежности окружающей среды, библиотека возле парка, и через дорогу к школе возле моего дома, как инструмент выброшен в новую оркестру который нуждается в настройке. Через время, даже внезапно, осознаешь что твой разум заплатил свой билет, и день через другой стучит в дверь чтобы отдать забытый тобой чемодан. Сейчас в библиотеке новые книги, в парке другие деревья, в школе другие коридоры, у улицах другие названия и возможно даже моя речь немного отрывочная, но осознал что некоторые запахи, цвета и звуки которые казались такими отдаленными, теперь принадлежат мне.

Valigie, estate ed un biglietto di sola andata: ci sono viaggi che cambiano la giornata, altri la vita. In aeroporto già ci si accorge di aver dimenticato qualcosa, nelle valigie manca quel pizzico di entusiasmo; in aereo la mente comincia a viaggiare. È buffo da dire, lei è ancora a casa a decidere cosa mettere in valigia, come una donna la fa e la disfa credendo non sia mai pronta. La mente quel volo lo perderà, arriverà tardi e forse mai tutta intera, dimenticherà sempre qualche briciola di sé là dove aveva già messo radici. La partenza lascia il posto all'arrivo: gli odori sconosciuti, i colori hanno altre sfumature e i suoni altre note. Manca quell'atmosfera di appartenenza, la biblioteca ed il parco, la scuola e le strade, come uno strumento che, catapultato in una nuova orchestra, deve essere accordato. Passa il tempo e quasi non ci si accorge che anche la mente ha pagato il suo biglietto e un giorno come un altro bussava alla porta consegnando quella valigia che volutamente era stata dimenticata. Ora la biblioteca ha altri libri, il parco altri alberi, la scuola altri corridoi, le strade altri nomi e forse il mio parlare è ancora impreciso, ma ho imparato che certi odori, colori e suoni che tanto sembravano lontani dal mio essere ora mi appartengono.

Pentru mine experienta pe care am avut-o in acesti 4 ani a insemnat foarte mult, intrucat am reusit sa realizez ca atunci cand iti doresti ceva cu adevarat, acesta se poate realiza. Asta bineinteles cu ajutorul si sprijinul familiei dar mai ales a profesorilor care au demonstrat ca au inteles ceea ce vreau si m-au ajutat prin sprijinul si intelegerea lor intru totul, dar nu in ultimul rand prin ajutorul acordat din punct de vedere scolar. Asta pentru ca experienta pe care am avut-o nu a fost una tocmai usoara, ci dimpotriva a fost ca o lupta intre viata si moarte pe care nu o voi uita niciodata. Aceasta o definesc tocmai ca pe o batalie si ca o lupta cum am zis deoarece am fost supusa sa trec prin mai multe etape fundamentale pentru se intelege daca chiar meritam sa merg mai departe sau nu. Asta pentru ca ceea ce am ales nu a fost ceva simplu ci chiar complicat a insemnat sa depun mult efort in ceea ce priveste studiul tocmai pentru ca am ales sa studiez limbile straine si in cazul meu chiar a fost greu deoarece pe langa faptul ca trebuia sa studiez limbile alese a mai fost si o alta limba: cea italiana care a implicat o trecere la aceasta limba si de la limba materna la o alta limba. Acest lucru implica multi factori deoarece trecerea de la limba materna pe care am auzit-o timp de 16 ani la o

Renata Ivan
Classe 5W

alta limba e un fenomen care a schimbat multe aspecte din viata mea. De exemplu s-a schimbat complet modul de a gandi, atitudinea, comportamentu e ca si cu cu as fi intrat intr-o lume noua, intr-o alta dimensiune care iti schimba viata complet si te face sa vezi viata cu alti ochi. Evident aceasta experienta imi va ramane mereu in mintea si in sufletul meu pentru ca am invatat ca doar prin curaj, sustinere si determinare poti ajunge acolo unde doresti si bineinteles cel mai important lucru e sa fii optimist si sa crezi cu adevarat in ceea ce vrei. Si prin acest mesaj as vrea sa multumesc din tot sufletul profesorilor care au crezut in mine in abilitatea si capacitatea mea de a reusi sa merg mai departe.

Traduzione di
Andreea Ciopec
Classe 4T

L'esperienza che ho avuto in questi quattro anni ha significato moltissimo, perché sono riuscita a realizzare che quando desideri veramente qualcosa, quel qualcosa può avverarsi. Questo ovviamente grazie al sostegno della famiglia, ma soprattutto dei professori che hanno dimostrato di aver capito ciò che voglio e mi hanno aiutata con la loro comprensione in tutto, ma anche attraverso l'aiuto accordato dal punto di vista scolastico. Questo perché l'esperienza che ho avuto non è stata proprio facile, ma al contrario è stata come una lotta tra la vita e la morte che non dimenticherò mai. Definisco tutto ciò proprio una battaglia e una lotta come ho già detto poiché ho dovuto passare molte tappe fondamentali per capire se meritavo di andare avanti o no. Quello che ho scelto non è stato qualcosa di semplice, ma anzi complicato, ha significato riporre molta fatica in ciò che riguarda lo studio, proprio perché ho scelto di studiare le lingue straniere e nel mio caso è stato molto difficile perché oltre a studiare le lingue scelte, c'era anche un'altra lingua: quella italiana (che ha implicato il passaggio a questa lingua e dalla lingua materna ad un'altra lingua). Questa cosa ha coinvolto molti fattori poiché il passaggio dalla lingua materna, che ho sentito fino ai sedici anni, ad un'altra lingua è un fenomeno che ha cambiato molti aspetti nella mia vita. Per esempio, è cambiato completamente il modo di pensare, l'atteggiamento, il comportamento, è come se fossi entrata in un nuovo mondo, in un'altra dimensione che ti cambia la vita completamente facendoti vedere da una prospettiva diversa. Evidentemente quest'esperienza resterà per sempre nella mente e nel mio cuore perché ho imparato che solo attraverso coraggio, sostegno e determinazione puoi arrivare dove desideri e chiaramente la cosa più importante è essere ottimista e credere veramente in quello che vuoi. Attraverso questo messaggio vorrei ringraziare con tutto il cuore i professori che hanno creduto in me, nelle mie abilità e nella mia capacità di riuscire ad andare avanti.

Gregori Trifan - Classe 5R

Și dimineața, nu mai este rece
nu pot să fug eu prin ogradă
și văd cum timpul trece trece,
te simți ca un om de zăpadă.

Acum e cald, și tu nu poți
să mai aștepti un nins odată
doar din cap amintiri scoți,
de o viață un pic fatată.

Eram eu mic, poate de gheață
că am putut să nu topesc,
eram eu incoștient de viața,
de tot ce perd, pentru că cresc.

Scriind acum în românește,
după ani ce nu am scris
îmi aduc aminte de o poveste
în care tot era ca în vis.

Și o fost greu să mă despart,
de iubita casă
am fost eu tare înastîmpărat
să plec de unde eram de gheață.

Persoane noi am cunoscut,
și poate mă au schimbat,
momente multe am trecut,
acum mă chem bărbat.

Și nu mai pot eu să mai stau
gîndinduma la viață
că totul trece, și îți dai seama
că îi tot speranță.

Acum deja nu pot să stau,
singur la frig afară
și doar zăpadă eu să beau
și să nu o simt amară.

Atunci eram un mic copil,
și nu îmi dădeam eu seama
că gata nu sunt infantil,
acum îmi place vara.

Dar veața trece, tu înghiți
și un pic de ploaie
dar tot în inimă tu simți
cum te topești la soare.

Acum ești mare poți deja,
să vezi, că îi altă veața
în Moș Crăciun tu nu mai crezi
și ploaia este Ceață.

Moldova mea eu am lăsat,
cred că prea ușor
de frig eu încă n-am uitat
și mă topesc în dor.

Traduzione di **Carmen Vuerich**

Al mattino non fa più freddo
non posso scappare io attraverso l'aria
e vedo come il tempo passa, passa
ti senti come un pupazzo di neve.

Adesso fa caldo, e tu non puoi
più aspettare una nevicata ancora una volta
ma dalla testa le memorie togli via,
di una vita un po' fantastica

Ero io piccolo, forse di ghiaccio
che sono riuscito a non sciogliermi,
ero io incosciente della vita,
Di tutto quello che perdevo perchè stavo screscendo.

Scrivendo adesso in romeno
dopo anni che non ho più scritto
mi viene in mente una storia
In cui tutto era come in un sogno.

Ed è stato difficile separarmi,
dalla mia amata casa
sono stato io molto sconsiderato
per andarmene dal luogo in cui ero di ghiaccio.

Gente nuova ho conosciuto
che forse mi ha cambiato,
tante vicende ho attraversato
adesso un uomo sono diventato

E non posso più soffermarmi
a pensare alla vita
in cui tutto scorre e ti rendi conto
che rimane sempre la speranza.

Adesso ormai non posso più stare
da solo fuori al freddo
e bere solo della neve
e non sentirla amara.

Allora ero un piccolo bambino
e non mi rendevo conto
che basta non sono più nell'infanzia
adesso mi piace l'estate

Ma la vita scorre, mandi giù
anche un po' di pioggia
ma sempre nell'anima tu senti
che ti sciogli al sole.

Adesso sei grande puoi già
vedere che in un'altra vita
in Babbo Natale non credi più
e che la pioggia è nebbia

La mia Moldavia io ho lasciato
credo forse con troppa leggerezza
del freddo io non mi sono scordato
E mi scioglio di nostalgia.



Un hiver à Ferrare

L'été est presque là aujourd'hui, et en écoutant le bruit de la mer, je me souviens de mon hiver en Italie, à Ferrare. J'avais passé mes vacances de Noël, à faire des cartons pour pouvoir louer mon appartement pendant trois mois, et j'étais encore, la veille du départ, en train de finir mes bagages et tenter d'y faire tenir une quinzaine de kilos de livres de math, de roman français et de vêtements pour trois mois. Le matin du grand départ, j'étais prête à m'envoler pour cette expérience, à découvrir la vie en Italie, au soleil, pensais-je, à améliorer mon niveau de langue en espérant perdre cet accent si reconnaissable, à découvrir le système scolaire italien, et à tenter l'expérience CLIL.

Je me souviens encore de mon arrivée à Bologne. Ma valise, elle, était restée à Paris entre deux transferts, et me voilà donc, à Ferrare, plus légère que prévue, avec mon ordi et ma trompette.

La proviseure Mara Salvi m'avait mise en contact avant mon départ avec Alberta qui avait accepté de me prêter son appartement. Elle avait préparé mon arrivée, pensant même à me procurer le plan de la ville. Je me suis sentie vite chez moi.

J'avais devant moi du temps avant la nuit (enfin, il fait nuit très tôt à Ferrare en hiver, une demi heure plus tôt que chez moi), et j'avais donc décidé de partir à la découverte de Ferrare.

Je me souviens encore de cette légère brume qui allait être si présente et même s'intensifier, dans les semaines à venir, de ce froid (j'ai désormais compris qu'aller au sud de son pays ne veut pas dire trouver davantage de chaleur, et qu'on peut dire "qu'il fait humide" alors qu'il ne pleut pas...).

Je me souviens de ce premier contact avec la rue pavée du Corso Ercole d'Este, des pointes du palais des diamants, de la couleur si particulières des maisons, si différentes du calcaire blanc de Nantes. Mais je me souviens surtout de ce grand sapin illuminé devant la cathédrale, des enfants revenant de la crémation de la Befana, tradition inconnue pour l'étrangère que j'étais.

Dès le lendemain, j'avais rendez vous avec Mme Salvi et Fabrizio Fiocchi pour préciser mes missions. J'allais faire des cours de conversation française, et n'avais qu'une vague idée de comment faire.

A l'issue de cette première rencontre, j'étais au moins rassurée sur ma capacité à comprendre globalement une conversation de type professionnel. Depuis la fin du lycée, je n'avais utilisé l'italien que pour voyager, et je n'étais pas bien sûre de pouvoir faire autre chose en italien que réserver des hôtels et commander des coca... Rapidement, M Fiocchi m'a fait visiter l'école et présenté à mes collègues, en particulier ceux avec lesquels j'allais travailler régulièrement pour les cours de math. La première chose qui m'a frappée a été l'ambiance

Céline Gaboreau
Liceo "Clémenceau"
Nantes

du lycée, une ambiance de convivialité entre profs et élèves, avec des relations bien plus complices qu'en France, chacun se demandant des nouvelles des vacances, parlant d'autre chose que du prochain devoir à rendre, ou du travail non fait, ça allait me reposer...

Janvier est passé vite.

Après avoir réussi à ouvrir une ligne téléphonique et internet, après m'être remise au vélo, et goûtée au premier spritz et cappellaci al ragù, je me sentais couleur locale. Mes amis m'appelaient de France m'expliquant l'émotion incroyable dans mon pays suite aux attentats, et moi je profitais du rythme scolaire italien, avec une après midi de liberté devant moi tous les jours. J'avais donc du temps pour travailler mon oral d'Italien, pour travailler ma grammaire, pour apprendre tous les textes législatifs français sur les dispositifs CLIL, pour préparer des cours avec des notions mathématiques que je n'avais plus enseignées depuis longtemps, ou découvrir les paroles de Stromae pour les traduire avec les élèves...

Le matin, je découvrais le vocabulaire italien de mathématique, la simplicité des rapports avec les élèves (qui tentaient vainement de me faire dire « buon giorno » sans accent trop prononcé), je donnais mes premiers cours de langue, et mes premiers cours de math en français pour élèves italiens. A la pause, mes collègues étaient toujours disponibles pour répondre à mes questions, qui devaient leur paraître bien étrange, de pédagogie ou d'explication des us et coutumes italiennes (merci encore de m'avoir expliqué à quoi servait ce placard au dessus de l'évier de la cuisine). Ils prenaient le temps de m'expliquer nos différences culturelles, en m'expliquant notamment que je ne devais pas paraître surprise des demandes d'élèves sortants pendant le cours pour aller aux toilettes, coutume qui restera toujours un grand mystère pour une prof française comme moi... Quelques jours avant mon oral, je tentais ma première expérience de coiffeur italien, puis, je partais faire une virée un dimanche à Venise, la première fois depuis 20 ans... La ville n'avait pas changé, elle était restée aussi magique que dans mon souvenir de jeune lycéenne...

A mon retour, j'ai déménagé pour un appartement plus central, plus proche du cinéma et du célèbre, ou plutôt « fameux » comme on le dit ici, glacier Groom. J'étais toujours surprise de la tranquillité de Ferrare en ce début de Février. Mme Benvenuti avait beau m'assurer que le mercredi soir, la place était remplie d'étudiants, je ne voyais toujours personne passé 19h, sans doute à cause du froid qui s'était accentué en ce début de Février, avec l'arrivée de la neige à Bologne. Pleine de temps libre, j'avais décidé de me remettre au sport, en choisissant un cours de natation en soirée pour ne pas me retrouver en maillot de bain avec des lycéens. Et c'est ainsi que Lucia, élève au lycée, deviendra ma monitrice pendant deux mois. Grâce à son inestimable don d'imitation, je comprendrais enfin ce qu'est ce fichu accent français, qu'ici tout le monde trouve tellement chic! Février, c'est aussi le mois des vacances en France (oui, on est tout le temps en vacances, enfin toutes les six semaines, et pendant deux semaines). C'est donc le moment où je me suis recrée un environnement français tout en retrouvant chaque matin une bulle italienne remplie de la bonne humeur des collègues et élèves d'Ario-

sto. Ce fut aussi l'occasion de retourner encore deux fois à Venise, ville si mythique pour les étrangers, qui se sachant si près, ne veulent pas partir sans l'avoir vue. Après les vacances françaises, de nouveau seule, et étant à mi-parcours du séjour, je décidais d'organiser mon circuit touristique des prochains week-end, et de commencer par retourner visiter Bologne une après midi, et d'en profiter pour tester ce coiffeur recommandé par une collègue. J'avais envie de changement, et du changement, il y en a eu (je me souviens encore des ô de surprise de mes élèves lorsque j'enlevais mon béret devant eux pour la première fois, les français ont fait pareil lorsqu'ils m'ont revus il y a quelques jours)... Je sais maintenant que les cheveux repoussent d'un centimètre par mois...et que ça va être long pour retrouver ma longueur initiale.

Février se finira avec un week-end à Florence, sous les premiers rayons du soleil, découvrant pour la première fois, les peintures de Botticelli et le *David*.

En mars, grâce aux cafetiers de la rue Arianuova, je continuais ma découverte de la gastronomie de la Pâte Italienne (je pense que même en trois mois, je n'aurais pas eu le temps de goûter à tout). Le centre était maintenant plus animé, avec davantage de vélo l'après midi. Les élèves de la quinta linguistique présentaient leur projet de math à des profs de Ferrare, et les étudiants étaient à présent de retour avec leurs couronnes de lauriers et leur chanson *Dottore, Dottore...* Mars sera surtout le moment de retrouvailles extraordinaires et très émouvantes avec mon correspondant italien et sa famille, ceux qui m'avaient accueillis il y a plus de 20 ans lors d'un échange scolaire, lorsque nous avions l'âge de mes élèves d'aujourd'hui. Ce fut aussi l'occasion de redécouvrir Padoue, de m'émerveiller devant les fresques de la chapelle Scrovegni, et devant l'excellence des glaces de Venghi... Le soleil était revenu, les jours se rallongeaient, et j'avais hâte de recevoir Caroline, ma copine de toujours, celle avec qui je voyage chaque été.

Le premier soir, en bonne parisienne, alors qu'on regardait l'entraînement du lancer de drapeau pour le pallio, en dégustant sa première glace, elle avait du mal à croire qu'il n'y avait pas beaucoup de terrasses au soleil ici (je le savais parce qu'un après midi, sur les conseils d'une collègue, j'avais fait le tour des remparts en vélo pour en trouver une!). Je la retrouvais donc le lendemain déjeunant au soleil, étonnée de voir des locaux avec leur dou-doune. Elle comprendra vite qu'en Mars, il faut être prévoyant, que le soleil se couche vite (et qu'il s'éclipse même pour son anniversaire!) et qu'il faut vite s'adapter au rythme italien pour pouvoir profiter pleinement de la chaleur qui nous semble, pour nous poitevines, équivalente à celle d'un mois de Juin. Elle avait réussi à me convaincre de retourner à Venise, (et oui encore Venise!) et j'avais aussi réussi, avant la fin de ses vacances, à la traîner à Ravenne découvrir la beauté de ses mosaïques.

La fin du mois de Mars était proche, il ne me restait que peu de temps pour profiter de l'Italie et de la profusion de son patrimoine culturel. Un petit tour à Modène, Parme, un petit aller retour à...Padoue (Non Venise 5 fois, ça aurait fait beaucoup en trois mois!), une découverte de la campagne environnante de Ferrare, et voilà déjà l'heure du retour.

Je suis repartie avec des sourires plein la tête, ceux des élèves du lycée, de mes collègues, des rires pendant nos pauses, des souvenirs de longues discussions avec eux, et surtout le sentiment d'avoir vécu dans ma vie un moment de douceur de vivre inégalable. Je n'aurais pas perdu mon accent malgré les efforts de mes élèves, de mes collègues et ceux de mes compagnons de piscine, mais je repars plus riche de cette expérience professionnelle et humaine.

Un dernier plat de cappellacci au soleil, un dernier tour à vélo, une dernière glace au chocolat, un dernier regard sur la façade de la cathédrale à cette veille de Pâques et me voilà repartie vers mes élèves français qui attendent avec impatience que je leur fasse un cours de math en imitant l'accent italien. Les pauvres, si ils savaient...

En tout premier lieu, un grand Merci pour leur accueil chaleureux aux élèves des 4Q, 4R, 5R et 3R (qui ont été les premiers cobayes de ces cours de math en français, et qui ont su faire preuve d'une grande capacité d'adaptation, avec l'aide remarquable de leurs professeurs Damiani et Parrella) Merci aussi aux VB, 5N, 5G, 3M, 5Y pour m'avoir accueilli au fond de leur classe, et tout particulièrement au 3N pour avoir subi mes maths en italien dès 8h du matin. Merci aussi aux bidelle pour leur sourire et leur chaleur humaine tout au long du séjour, aux professeurs Fiocchi, Benvenuti, Damiani, Parrella, Gambi, Stevani, Nagliati, Nocentini, Siviero, Masi, Rizzato, Bondioli, Frongia, De Polli, Conforti pour leur amitié, ainsi que tous ceux qui ont pris le temps d'échanger avec moi sur nos métiers et nos cultures. Et bien évidemment, je remercie particulièrement Mara Salvi et son équipe de m'avoir fait confiance et de m'avoir offert pendant trois mois non seulement l'hospitalité dans son établissement scolaire mais aussi d'avoir tout mis en oeuvre pour que je m'y sente comme à la maison.

Traduzione dal francese di
Lucia Piovan,
Martina Taddia,
Micaela Compagno,
Sara Boicelli,
Serena Polini,
Simona Simioli
Classe 4Q

L'estate è alle porte e ascoltando il rumore del mare, ripenso all'inverno passato a Ferrara, in Italia.

Ho trascorso le vacanze di Natale a imballare scatoloni in modo da poter dare in affitto il mio appartamento per tre mesi e, alla vigilia della partenza, ancora tentavo di far stare nei miei bagagli una quindicina di chili divisi tra libri di matematica, romanzi francesi e vestiti per tre mesi. La mattina della grande partenza, ero pronta a intraprendere questa esperienza, a scoprire lo stile di vita italiano, al sole – o così credevo –, a migliorare il mio livello di lingua nella speranza di perdere questo accento così evidente, a conoscere il sistema scolastico dell'Italia e a provare per la prima volta il CLIL. Mi ricordo ancora del mio arrivo a Bologna: la mia valigia era rimasta a Parigi tra due scali e io ero arrivata a Ferrara, più leggera del previsto, col mio computer e la mia tromba. Prima della partenza, la Dirigente Scolastica Mara Salvi mi aveva messo in contatto con Alberta (che aveva accettato di affittarmi il suo appartamento) e aveva preparato nel dettaglio il mio arrivo, procurandomi anche una cartina della città. Non ci ho messo molto a sentirmi a casa. Il giorno in cui sono arrivata, avevo ancora tempo prima che facesse buio (in inverno, infatti, a Ferrara fa buio molto presto, una mezz'ora prima rispetto a dove vivo



in Francia) e quindi avevo deciso di partire alla scoperta di Ferrara. Mi ricordo ancora di quella leggera foschia che sarebbe diventata poi così presente, e anche più densa, durante le settimane successive, e quel freddo (ora ho capito che andare più a sud del proprio Paese non vuol dire necessariamente trovare più caldo, e che si può dire che "c'è umidità" anche quando non piove). Mi ricordo ancora del primo impatto con la strada ciottolata di Corso Ercole I d'Este, le punte di Palazzo dei Diamanti, i colori particolari delle case, così diversi dal calcare bianco di Nantes. Ma soprattutto ricordo il grande abete illuminato posto davanti al Duomo e i bambini che tornavano dal rogo della Befana, un'usanza a me sconosciuta fino ad allora. Il giorno dopo avevo già un appuntamento con la Preside Salvi e il professor Fabrizio Fiocchi per stabilire i miei incarichi: avrei dovuto tenere dei corsi di conversazione in francese, ma non avevo che una vaga idea su come procedere. In seguito a questo primo incontro, mi sentivo, nonostante tutto, rassicurata sulla mia capacità di capire globalmente una conversazione professionale. Dopo la fine del liceo non avevo mai parlato italiano, se non durante dei viaggi, per questo non sapevo se sarei stata in grado di poter fare altro che prenotare hotel e ordinare una coca-cola al bar... Successivamente, il prof. Fiocchi mi ha fatto visitare la scuola e presentato i miei colleghi, in particolare quelli con cui avrei dovuto lavorare quotidianamente per le lezioni di matematica. La prima cosa che mi ha colpito è stata l'atmosfera del liceo. Qui all'Ariosto i rapporti tra alunni e professori sono amichevoli e molto meno formali che in Francia: tutti si chiedevano a vicenda come avevano trascorso le vacanze piuttosto che discutere dei compiti da consegnare o del lavoro non svolto. Da quel momento ho capito che mi sarei trovata bene...

Gennaio è passato in fretta.

Dopo essere riuscita a procurarmi una linea telefonica e la connessione internet, dopo aver ripreso ad usare la bicicletta, e dopo aver bevuto il primo spritz e gustato i primi cappellacci al ragù, mi sentivo una vera ferrarese. Nel frattempo i miei amici mi chiamavano dalla Francia, cercando di spiegarmi le forti emozioni che tutti provavano a seguito degli attentati, mentre io invece approfittavo del ritmo scolastico italiano, con un pomeriggio libero tutti i giorni. Per questo avevo tutto il tempo per studiare per il mio esame orale di italiano, migliorare la grammatica, imparare la legislazione francese in merito al CLIL, preparare delle lezioni con nozioni di matematica che non insegnavo da molto tempo, o per conoscere i testi di Stroma in modo da tradurli insieme agli studenti... La mattina, imparavo il vocabolario italiano di matematica, la semplicità dei rapporti con gli allievi (che tentavano invano di farmi dire "buongiorno" senza un accento troppo marcato), ho tenuto i miei primi corsi di lingua e quelli di matematica in francese agli studenti italiani. Durante l'intervallo i colleghi erano sempre disponibili a rispondere alle mie domande inerenti la pedagogia o gli usi e costumi italiani, domande che dovevano probabilmente sembrar loro strane (grazie ancora per avermi spiegato a cosa serve l'armadietto posto sopra il lavello della cucina), e si prendevano il tempo di spiegarmi le nostre differenze culturali, dicendomi in particolare di non essere sorpresa del fatto che più volte durante la lezione gli allievi chiedes-

sero di andare in bagno, un modo di fare che resterà sempre un gran mistero per una professoressa francese come me.. Qualche giorno dopo il mio esame orale, ho affrontato la mia prima esperienza da un parrucchiere italiano, e sono stata a Venezia dopo vent'anni dalla mia prima visita. La città non era cambiata, era rimasta magica come la ricordavo dagli anni del liceo.

Al mio ritorno, mi sono trasferita in un appartamento nel centro della città, più vicino al cinema e alla celebre, o piuttosto "famosa" come si dice qui, gelateria Groom. Tutti i giorni mi sorprendevo della tranquillità di Ferrara agli inizi di Febbraio. La professoressa Benvenuti mi aveva assicurato che il mercoledì sera la piazza si sarebbe riempita di studenti universitari, ma non ho mai visto nessuno dopo le 19, senza dubbio a causa del freddo che si era fatto più pungente all'inizio di Febbraio, con l'arrivo della neve a Bologna.

Avendo molto tempo libero, avevo deciso di rimettermi a fare sport, scegliendo un corso di nuoto serale per evitare di trovarmi in costume da bagno in presenza di liceali. Ed è qui che Lucia, allieva del liceo, sarebbe diventata la mia istruttrice per i due mesi successivi. Grazie alle sue doti di imitatrice, avrei finalmente compreso in cosa consiste questo benedetto accento francese che tutti quanti trovano talmente "chic". Febbraio è anche il mese delle vacanze in Francia (sì, siamo sempre in vacanza, ogni sei settimane per due settimane). Questo è stato quindi il momento in cui ho avuto la possibilità di ricrearmi un ambiente francese (grazie alla visita di alcuni amici), ritrovando però ogni mattina una "bolla italiana" riempita di buonumore dai colleghi e dagli allievi del Liceo Ariosto. Questa è stata anche l'occasione giusta per tornare ancora due volte a Venezia, città così mitica per gli stranieri, che, sapendosi così vicini, non possono fare a meno di visitarla. Dopo le vacanze francesi, di nuovo sola, a metà del mio soggiorno in Italia, ho deciso di organizzare il mio percorso turistico per i week-end successivi, e in primo luogo ho scelto di tornare a Bologna un pomeriggio, e di approfittarne per andare a un parrucchiere che mi era stato consigliato da una collega. Avevo voglia di cambiamenti, e di cambiamenti ce ne sono stati (mi ricordo ancora l'«oh» di meraviglia dei miei alunni italiani quando mi sono tolta il berretto per la prima volta dopo aver tagliato i capelli, e le stesse reazioni stupite di quelli francesi che mi hanno rivista qualche giorno fa). Adesso so che i capelli crescono un centimetro al mese.. e che ci vorrà del tempo prima che tornino alla loro lunghezza iniziale. Febbraio si è concluso con un week-end a Firenze, sotto i primi raggi di sole, dove ho visto per la prima volta i dipinti di Botticelli e la scultura del David.

In Marzo, grazie ai baristi di via Arianuova, ho continuato la mia scoperta della pasta italiana (penso che anche in tre mesi non avrei avuto il tempo per assaggiare tutto). Il centro era ora più animato, grazie alla presenza di più biciclette, durante le ore pomeridiane. Gli allievi della quinta linguistico presentavano il loro progetto di matematica ai professori di Ferrara, e gli universitari tornavano dalle facoltà con le loro corone d'alloro, cantando «Dottore, Dottore...». Marzo è stato il mese in cui ho rivisto il mio corrispondente italiano e la sua famiglia, che mi aveva accolto quando, più di 20 anni fa, avevo fatto uno scambio culturale; sono stati momenti emozionati. Ho anche avuto l'occasione di riscoprire Padova, di meravigliarmi davanti agli affreschi della Cappella degli Scrovegni, e davanti alla

prelibatezza del gelato di Venchi...

Il sole era tornato, i giorni si erano allungati e non vedevo l'ora di rivedere Caroline, la mia compagna di sempre con cui viaggio ogni estate.

La prima sera, da brava parigina, quando abbiamo assistito al lancio delle bandiere del Palio, gustando il suo primo gelato, non riusciva a credere al fatto che non ci fossero molti tavolini al sole davanti ai bar (io lo sapevo perché un pomeriggio su consiglio di un collega ho fatto tutto il giro delle mura in bici per trovarne uno!). L'ho ritrovata il giorno dopo a pranzare al sole, sorpresa di vedere le altre persone con il piumino. Ha capito alla svelta che in marzo bisogna essere cauti, perché il sole tramonta presto (si eclissa anche per il suo compleanno!) e bisogna adattarsi al ritmo italiano per approfittare del caldo che, per noi del Poitou, è come quello di giugno. Caroline era persino riuscita a convincermi a tornare a Venezia (ebbene sì, ancora Venezia!) e io sono riuscita a trascinarla a Ravenna prima della fine della sua vacanza, per scoprire la bellezza dei suoi mosaici. La fine di Marzo era vicina e mi rimaneva poco tempo per approfittare del mio soggiorno in Italia e conoscere il suo patrimonio culturale. Un breve viaggio a Modena, a Parma e a Padova (non per la quinta volta a Venezia, sarebbe stato troppo in tre mesi!), un giro per le campagne ferraresi ed ecco, è già ora di tornare a casa.

Sono ripartita con la mente serena e piena dei sorrisi dei miei allievi, dei miei colleghi, delle risate durante le pause, dei ricordi delle lunghe discussioni con loro... e soprattutto di aver vissuto un momento della mia vita così tanto dolce e incomparabile.

Malgrado io non abbia perso il mio accento, nonostante l'aiuto costante dei miei allievi, dei miei colleghi e dei miei compagni del corso di nuoto, sono tornata a casa arricchita dal punto di vista sia professionale che umano. Un ultimo piatto di cappellacci al sole, un ultimo giro in bicicletta, un ultimo gelato al cioccolato, un ultimo sguardo alla facciata della cattedrale in questa vigilia di pasqua, ed ecco che riparto verso i miei allievi francesi che attendono con impazienza che faccia loro lezione con un perfetto accento italiano. Poveri, se sapessero...

Innanzitutto ringrazio vivamente per la loro calorosa accoglienza gli alunni di 4Q, 4R, 5R e 3R (che sono stati i primi a sperimentare questo genere di progetto e che hanno dato prova di una grande capacità di adattamento con l'eccellente aiuto dei loro insegnanti Damiani e Parrella). Grazie anche alle classi VB, 5N, 5G, 3M, 5Y per avermi accolto e particolarmente alla 3N per aver seguito la mia matematica in italiano alle 8 del mattino.

Grazie ai collaboratori scolastici per i loro sorrisi e la loro gentilezza per tutta la durata del mio soggiorno, ai professori Fiocchi, Benvenuti, Damiani, Parrella, Gambi, Stevani, Nagliati, Nocentini, Siviero, Masi, Rizzato, Bondioli, Frongia, De Polli, Conforti per la loro amicizia e per aver trovato il tempo di scambiare opinioni per quanto riguarda la nostra professione e le nostre culture.

E naturalmente ringrazio particolarmente Mara Salvi e i suoi collaboratori per avermi dato fiducia e avermi offerto per tre mesi non soltanto l'ospitalità nella sua scuola ma anche per aver fatto tutto il possibile affinché mi sentissi come a casa.

Un ringraziamento

Buenos Aires, 12 de octubre de 2014.

A las Autoridades del
Liceo Ariosto Ferrara
Atención: Profesora Sra. Mara Salvi
Docentes, Alumnos y a sus Familias

Referencia: Agradecimiento.

De nuestra consideración:

Por la presente nos dirigimos a uds. haciéndoles saber que somos los padres de los quince jóvenes argentinos que han participado del viaje de intercambio estudiantil entre el Liceo Ariosto de Ferrara y el Colegio Nacional de Buenos Aires.

En abril de este año hemos tenido el placer de recibir a vuestros alumnos y a las docentes, las Profesoras Ángela Barbieri y Nora Lhomy.

En esa oportunidad nos hemos encontrado con un grupo de jóvenes alegres, cálidos, amables y curiosos, pero por sobre todas las cosas sumamente educados, quienes se han desempeñado con absoluta corrección y han demostrado un perfecto dominio de la lengua española, lo cual denota en primer lugar la buena educación recibida de parte de sus familias y del excelente nivel académico del Liceo Ariosto Ferrara. En los últimos días nuestros hijos han viajado a la ciudad de Ferrara en el marco de este proyecto, y desde allí ellos nos han transmitido que se encuentran felices y que han sido muy bien recibidos, con calidez y afecto, tanto por los chicos que participan del proyecto como por sus familias, los docentes y las autoridades del Liceo.

Asimismo ellos nos comentan que el Colegio les ha brindado tanto una entusiasta bienvenida como una afectuosa y sentida despedida.

Cabe agregar también que durante la estadía las actividades curriculares como los paseos realizados y obsequiados han estado muy bien organizados y han sido muy gratos y placenteros.

Los jóvenes argentinos se sienten muy contentos de conocer vuestro país, sus costumbres y su cultura, lo cual enriquece su formación humana y académica.

Por éstas y muchas otras razones más, tanto los alumnos argentinos como sus familias queremos agradecer a las autoridades del Liceo Ariosto de Ferrara, en especial a su máxima autoridad la Profesora Sra. Mara Salvi, y a las docentes Sras. Nora Lhomy, Ángela Barbieri, Manuela Zanirato, Luigina Petralia, y a todo el personal, y por supuesto a los alumnos y a las familias italianas que integran la comunidad educativa, por el cuidado, el respeto, la dedicación y la hospitalidad que les han brindado a nuestros hijos. Un párrafo especial merecen las familias cuyos hijos no

han viajado a la Argentina pero que igualmente y en forma desinteresada han abierto las puertas de sus casas para recibir a nuestros hijos y hacer posible este sueño.

Los protagonistas del
"Proyecto de Intercambio Estudiantil
"Ir y Volver - Andate e ritorni" " Abril – Octubre 2014
Liceo Ariosto Ferrara – Colegio Nacional de Buenos Aires

alumnos italianos

Federica Alvoni
Francesca Boldrini
Aurora Bollettinari
Ilaria Bondanelli
M. Vittoria Campese
Luna Cesari
Silvia Conte
Anna Manfredini
Giulia Massari
Sara Scagliarini
Luca Sozzi
Sara Talmelli
Laura Venturini
Valentina Zaghi
Ana Zanetti

alumnos argentinos

Carola Brandariz
Lucas Lenzi
Agustina Amalfi Suarez
Julia Borobio
Gilda Terán Claude
Morena Michelli
Lena Mandel
Rodrigo Chamorro
Rocío Palacín
Valentina García Ciai
Facundo Javier Calvelo
Gaia Quintana Fleitas
Sofía Efron Mastrángelo
Carlos Sancineto
Lucía Gómez

Nos despedimos diciéndoles que nos sentimos honrados de haber sido parte de este proyecto y que esperamos que este puente que hoy se construye se fortalezca en el tiempo en la unión de los pueblos, y que esta maravillosa experiencia que hoy viven nuestros hijos se sostenga en el tiempo y se multiplique con muchos otros jóvenes en los años venideros.

Sin otro particular nos despedimos muy atentamente.

Alumnos y familiares de 5to.
año del Colegio Nacional de Buenos Aires



L'autonomia

4

La “Peer Education” secondo i Peers

Per comprendere a pieno il lavoro che è stato svolto dal gruppo “Peer Education” del Liceo Ariosto, e più nello specifico il tema della violenza di genere in sé (oggetto stesso del progetto), troviamo sia prima necessario sottolineare cosa si intende con violenza di genere e portare dati statistici che facciano meglio comprendere al lettore l'entità del fenomeno a livello italiano.

Si definisce violenza di genere “ogni atto di violenza fondata sul genere che abbia come risultato, o che possa probabilmente avere come risultato, un danno o una sofferenza fisica, sessuale o psicologica per le donne, incluse le minacce di tali atti, la coercizione o la privazione arbitraria della libertà, che avvenga nella vita pubblica o privata” (fonte ONU, *Dichiarazione sull'eliminazione della violenza contro le donne*, 1993). L'idea comunemente diffusa che si tratti di violenza sulle donne solo un atto puramente fisico, e che quindi altre forme, come quella psicologica, non costituiscano un problema, viene qui smentita. Al principio del percorso da noi svolto come Peers non ci è stata fornita una definizione come quella riportata sopra, ma siamo stati spinti a capire spontaneamente cosa davvero sia violenza. Nonostante questo, uno dei punti fondamentali su cui abbiamo lavorato durante gli incontri con la classe, è stato anche quello di cercare di far capire proprio che violenza non necessariamente corrisponde a un livido, o una ferita, o una corsa all'ospedale in piena notte ma anche alla minaccia di un livido, alla minaccia della corsa in ospedale, all'imposizione da parte del violento dei propri principi e delle proprie idee sulla donna, con conseguente limitazione delle sue scelte personali. Se in preda alla curiosità si cercassero sul sito dell'Istat dati riguardanti la violenza sulle donne, si scoprirebbe come gli ultimi risalgano al 2006 (escludendo l'approfondimento sulle molestie sessuali risalente al 2010) e come allora fossero quasi 7 milioni le donne che avevano subito violenza. Cercando più a fondo poi, si potrebbe venire a conoscenza dell'esistenza di un report datato 2014 (“Rosa Shocking. Violenza, stereotipi... e altre questioni del genere”) che, oltre ad analizzare i costi economici e sociali della violenza sulle donne, e riportare un sondaggio d'opinione sulla percezione che gli italiani hanno del fenomeno, include anche dati sconvolgenti come quello

Micaela Compagno
Classe 4Q



riguardante la percentuale di vittime femminili sul totale di omicidi volontari consumati in Italia tra il 2008 e il 2013 (nel 2013 il 70% su 501 casi). Un altro dato molto forte è quello delle 1036 donne uccise dal 2005, che può essere analizzato più nel dettaglio sul sito di "Stop al femminicidio". Anche noi, seppur con un campione di popolazione ristretto, abbiamo effettuato un'indagine, sottoponendo gli studenti delle classi seconde aderenti al progetto a un questionario (sia all'inizio che alla fine dell'esperienza) sui cui risultati abbiamo poi riflettuto insieme, e da cui è emersa una generale consapevolezza e sensibilità riguardo al tema trattato, anche antecedente agli incontri e alle riflessioni svolte. Siamo rimasti piacevolmente stupiti da questo dato, come dall'interesse che è stato generalmente dimostrato da parte dei ragazzi durante le discussioni (fatta eccezione per quei pochi il cui atteggiamento era indifferente, scocciato o anche annoiato). Il progetto è per noi cominciato al termine dello scorso anno scolastico, con il primo incontro di formazione durante il quale ci sono stati forniti i primi strumenti di approccio e analisi sul tema della violenza di genere, e che ha costituito per noi un ottimo punto di partenza formativo e di crescita: durante la mattinata siamo stati infatti spinti non solo a definire la violenza, come già detto, ma anche a discutere di casi specifici, e affrontare le nostre idee e mettere in discussione pregiudizi che noi stessi avevamo. A seguito di questo primo incontro ve ne sono stati altri, tutti con lo scopo di prepararci ad affrontare il più consapevolmente gli incontri con le classi. Nell'affrontare il tema della violenza di genere siamo stati spinti a chiederci perché fosse così importante portare avanti questo progetto, perché fosse fondamentale che fossimo noi, ragazzi di solo due anni più grandi degli studenti a cui ci rivolgevamo, a parlarne, e perché fosse necessaria la presenza di una componente sia femminile che maschile all'interno della coppia di *Peers*. Per rispondere alla prima domanda sarebbe sufficiente dare un'occhiata ai dati riportati sopra per capire che non si è nemmeno lontanamente vicini alla sconfitta della violenza di genere. Era (è) importante portare avanti questo progetto perché l'Italia, gli anziani, gli adulti, gli studenti, i bambini e le bambine, tutti, ne hanno bisogno. Siamo coscienti di quanto questo percorso sia piccolo, e che messo in rapporto a una realtà vasta come quella italiana esso si perde, ma non è anche vero che è proprio dai piccoli progetti e dall'insieme di essi che nasce e si sviluppa la capacità di ascoltare ciò che ci accade intorno? Il bisogno di sensibilizzare e informare quante più persone è tale da rendere necessaria anche la presenza di percorsi come quelli della "Peer Education". E anche se il nostro lavoro è stato rivolto a cinque classi seconde, e quindi a un centinaio di persone soltanto, è anche vero che se ciò che abbiamo fatto ha funzionato, se siamo riusciti a far comprendere cosa è violenza e cosa non lo è, se abbiamo agito nel modo giusto, allora il nostro intervento non riguarderà solo queste cento persone, ma anche i loro ragazzi/e futuri/e, e i loro amici/amiche, e i loro futuri figli/e, e non siamo troppo ambiziosi nel dirlo. Era importante che a farlo fossimo noi studenti di soli due anni più grandi, proprio per questa vicinanza d'età. Se fossero stati dei professori, o degli esperti a parlarne, sarebbe probabilmente stato sì, efficace, ma non allo stesso

modo. Il fatto che a parlare ci fossero degli altri studenti dimostrava che puoi essere giovane e interessarti a questo tema, e fare qualcosa di attivo per cercare di cambiare la situazione e la mentalità delle persone al suo riguardo. Era importante anche perché, oltre a sensibilizzare e informare gli studenti che ci trovavamo davanti, attraverso le discussioni e le riflessioni, noi stessi abbiamo avuto l'opportunità di maturare e crescere attraverso il confronto. Confronto che avveniva grazie anche alla presenza all'interno delle coppie di *Peers* sia di una ragazza che di un ragazzo, è che permetteva quindi di avere un duplice punto di vista sia dal punto di vista numerico, che dal punto di vista del genere. Ciò faceva in modo anche che la componente maschile delle classi non si sentisse presa in causa come "violenta", come sarebbe potuto invece succedere se di fronte si fosse trovata una coppia composta da due ragazze, ma si sentisse invece coinvolta e libera di discutere e di esprimere le proprie opinioni senza temere di essere giudicata. Troviamo che sia proprio in questi motivi che il progetto "Peer Education" trova la sua rilevanza: nel fatto che, come opportunità di maturazione per gli studenti aderenti al progetto e per i *Peers* stessi, esso è un ottimo modo per sensibilizzare e rendere consapevoli di come sia diffusa e di come si caratterizzi la violenza di genere, attraverso l'uso non solo di questionari utili sia ai *Peers* che agli studenti stessi, ma anche di video, letture e momenti di dibattito costruttivo. Nonostante la difficoltà nel programmare le lezioni, trovare modi per interagire in maniera costruttiva senza ricadere nel banale, e individuare i metodi più adeguati per rapportarci con i ragazzi, il risultato dell'esperienza è stato tale da esserne valsa la pena. Abbiamo deciso di metterci la faccia e di fare qualcosa di concreto per affrontare un tema così delicato come la violenza di genere. Speriamo che altri, con noi e dopo di noi, a scuola e fuori da essa, abbiano il coraggio e lo spirito per fare lo stesso.

Teatro in carcere

Classe 5 R

Il 24 novembre 2015 abbiamo avuto l'opportunità di varcare i cancelli del carcere di Ferrara e la possibilità, a nostro avviso straordinaria, di scoprire l'attività del laboratorio "Teatro in Carcere" che il Teatro Nucleo svolge da 10 anni presso la Casa Circondariale.

La finalità del progetto era sensibilizzare e avvicinare i giovani ad una struttura di cui si ha poca esperienza.

Le opinioni e i pensieri di noi studenti sono rivelati profondamente differenti, ma le emozioni sono state per tutti molto forti. Abbiamo potuto assistere alle prove di uno spettacolo su "La Gerusalemme liberata" di Torquato Tasso che avrebbero successivamente messo in scena: gli attori erano i detenuti della struttura.

Le nostre aspettative sono state più volte sconvolte nel susseguirsi dei diversi incontri e durante gli incontri stessi, sicuramente in modo positivo, poiché abbiamo sviluppato senso critico e ci siamo interrogati su realtà per molti solo immaginate, che noi abbiamo potuto toccare con mano.

La visita alla Casa Circondariale è stata preceduta da un incontro presso il nostro Liceo con il Dottor Paolo Teducci, Comandante della Polizia Penitenziaria di Ferrara, con Vito Martiello, direttore del giornale del carcere *Astrolabio*, con Horacio Czertok e Andrea Amaducci del "Teatro Nucleo", alla presenza della nostra classe e delle classi 5 Q e III B, in cui ci è stata illustrata l'attività del "Teatro in carcere" e la realtà che vivono i carcerati all'interno della Casa Circondariale.

Ma le parole non potevano bastare per prepararsi a vivere questa esperienza.

Quello che colpisce è il clima, l'atmosfera opprimente: mille controlli, cancelli che si aprono e chiudono, un numero



altissimo di guardie con lo sguardo fisso sui carcerati, impossibile non percepire l'aria asfissiante di una realtà che isola dal mondo, che toglie il bene più prezioso, la libertà.

Ma sicuramente ciò che ci ha sconvolto di più è stato prendere atto che alcune di quelle persone avevano compiuto reati molto gravi.

Le nostre reazioni sono state molto diverse: chi ha riconosciuto in un assassino la persona che cerca riscatto e dignità, chi ha sentito fortemente il peso delle loro colpe, ritenendo che qualsiasi esperienza ricreativa come l'attività teatrale sia un "premio" non meritato.

Una volta tornati abbiamo tentato di fissare quel turbinio di emozioni:

"Il carcere, di per sé, dà un senso di angoscia, di ansia, dovuta al fatto di non potersi muoversi liberamente, di essere continuamente controllati e scortati, di dovere aspettare che si chiuda una porta perché se ne apra un'altra, lo stesso senso di inadeguatezza di quando, passata la porta d'ingresso, vedi le facce dei carcerati che ti guardano dalle loro piccole finestre, quasi a voler dire "loro possono uscire".

(Arianna)

"Non avevo capito fin da subito che avrei avuto a che fare con degli assassini, l'ho capito solo dopo l'incontro in carcere. Probabilmente non lo avevo percepito perché non concepivo il fatto che degli omicidi potessero fare teatro. Pensavo fossero persone che avessero rubato, spacciato, sciocchezze a parer mio. Quando l'ho saputo sono rimasta scioccata dal fatto che io ho dovuto interagire con quelle persone".

(Alice)

"Una delle cose che mi ha colpito ma anche destabilizzato maggiormente è stato vedere l'umanità dei detenuti, provare simpatia per loro e ciò ha messo in discussione totalmente la mia idea del "bene" e del "male". Per la prima, e forse unica volta nella mia vita, ho provato empatia non



per la “vittima” ma per il “carnefice” e ciò ha fatto crollare la mia visione secondo cui vi fosse una netta distanza fra “noi” e “loro”, fra ciò che è “bene” e ciò che è malvagio e disumano. È come se nonostante l’atto sbagliato, se non addirittura terribile, l’umano rimanesse comunque”.

(Chiara)

“Alla fine nella vita tutti abbiamo continue possibilità: di scegliere, di cambiare, di essere migliori, di amare e di non farlo, di essere felici o infelici. Noi che siamo “liberi” abbiamo la fortuna di poter rimediare, loro invece sono “rinchiusi” in se stessi, trafitti dai rimorsi che fanno soffrire, in una struttura come il carcere, più di ogni altra cosa”.

(Veronica)

L’esperienza si è conclusa lunedì 18 maggio durante un incontro che si è tenuto presso il nostro Liceo per ricordare i 10 anni di attività del “Teatro in carcere” e i primi 10 numeri del Giornale del Carcere di Ferrara *Astrolabio*, alla presenza della Preside Mara Salvi, dell’Assessore alla Sanità e Servizi alla Persona del Comune Chiara Sapigni, di Horacio Czertok e Andrea Amaducci del “Teatro Nucleo”, di Cristina Valenti del DAMS di Bologna, del Direttore dell’ASP Maurizio Pesci, del Garante per i detenuti Marcello Marighelli, del Direttore di *Astrolabio* Vito Martiello e di Loredana Onofri Educatrice presso la Casa Circondariale di Ferrara. Questa esperienza ci ha sicuramente fatti crescere molto, sia come cittadini che come studenti, ma soprattutto come persone.

Riteniamo pertanto di dover ringraziare il “Teatro Nucleo” e tutti coloro che hanno collaborato al laboratorio “Teatro in Carcere”, la Polizia Penitenziaria e Vito Martiello, presenti sin dal primo incontro, il nostro Liceo che si dimostra aperto a nuove esperienze formative e le nostre professoresse, sempre pronte al dialogo ed alla mediazione tra posizioni spesso contrastanti.

Tracce del tuo passaggio

5

Alberi

Alberi, alberi, alberi...

Gli alberi sono ovunque, con le loro declinazioni infinite: foreste, parchi e giardini, viali, frutteti. Luoghi selvaggi o segnati dalla mano dell'uomo.

Solitari, piccoli gruppi o immense moltitudini occupano con discrezione ogni spazio, lentamente e silenziosamente, quasi fossero invisibili; possono essere scacciati ma, quasi sempre, alla fine, cocciatamente, ritornano. Sono la misura della vita; la loro assenza segna il confine di ciò che non può essere abitato: deserti, distese di ghiaccio o di acqua, vette alpine. Sono parte di noi: il loro inconfondibile profilo stilizzato è uno dei primi disegni che escono dalla mano dei bambini. D'altra parte, per decine di migliaia di anni, ci hanno garantito riparo, cibo e medicinali, legna da ardere o da opera. Sono stati confine, tempio e chiesa, hanno ospitato i nostri dei ed hanno animato le nostre leggende, hanno custodito le nostre paure ed hanno lenito le nostre pene. Sono stati simbolo, stemma e bandiera. Hanno attraversato, senza soluzione di continuità, l'intera storia dell'arte umana. Gli alberi, infatti, pur se così discreti, non ci sono indifferenti. La sensibilità moderna può farceli apprezzare quale richiamo ad una vagheggiata condizione di ideale naturalità, apparentemente così lontana dalla nostra quotidianità. Oppure, al contrario, può farceli sinceramente detestare quali ostacoli alla nostra aspirazione di controllo totale sull'ambiente che ci circonda. Può stupire, ad esempio, che una delle più comuni paure metropolitane sia quella di restare vittime della caduta di un albero, anche se, statistiche alla mano, si tratta di un'eventualità assai remota, paragonabile a quella di essere colpiti da un fulmine. Eppure, gli episodi di cronaca che hanno per protagonisti gli alberi godono sempre di risonanza nazionale, ben più ampia di quella ordinariamente riservata agli episodi di microcriminalità o, più banalmente, al ricorso degli incidenti domestici. Perché l'albero che ci ferisce non è solo la concreta manifestazione della potenziale ostilità della natura o il deprecabile risultato dell'umana imprudenza, ma un vero e proprio tradimento, consumato da ciò che pensavamo ormai addomesticato e placato. D'altro canto, vi sono comitati di cittadini che manifestano animatamente o che si legano agli alberi affinché questi non vengano tagliati, così come vi sono persone che, not-

Giovanni Morelli

Agronomo

tetempo, li avvelenano con scientifica meticolosità. Questa curiosa bipolarità dipende dal fatto che molte persone faticano ad attribuire agli alberi dignità di viventi, non riuscendo in alcun modo ad immedesimarsi nella loro aliena natura vegetale, mentre altri, al contrario, vincono questa distanza *zoomorfizzandoli*, ovvero attribuendo loro caratteristiche tipicamente animali, se non addirittura umane. Due facce della stessa medaglia: gli alberi ci sono del tutto sconosciuti.

Il tempo degli alberi

Quando, molti anni or sono, frequentavo il Liceo Ariosto, ero solito attraversare quotidianamente Piazza Ariostea. Ogni mattina, il mio sguardo distratto ed assonnato si posava sulla corona dei grandi Platani che ancora oggi ne sottolineano il perimetro; giorno dopo giorno, anno dopo anno, quegli alberi mi sono sembrati sempre uguali a se stessi, esattamente come il fronte degli edifici che qui si affacciano. Alberi “storici”, dunque, compositivamente e percettivamente indistinguibili dal contesto architettonico che li ospita. In realtà, una piccola ricerca tra le fotografie storiche che ritraggono la nostra città basta a mettere in luce come, ancora alla fine del 1800, dei Platani non vi era alcuna traccia. Ai primi del 1900, ecco comparire i giovani alberi che, pochi decenni dopo, negli anni ‘30 del secolo scorso, appaiono già cresciuti. Spingiamoci avanti, a cavallo tra gli anni ‘70 ed ‘80 del ‘900, ecco comparire gli esemplari della mia giovinezza, quasi uguali a come appaiono ai giorni nostri, ora che è mio figlio a recarsi al Liceo camminando tra i loro grandi tronchi (figura 1).



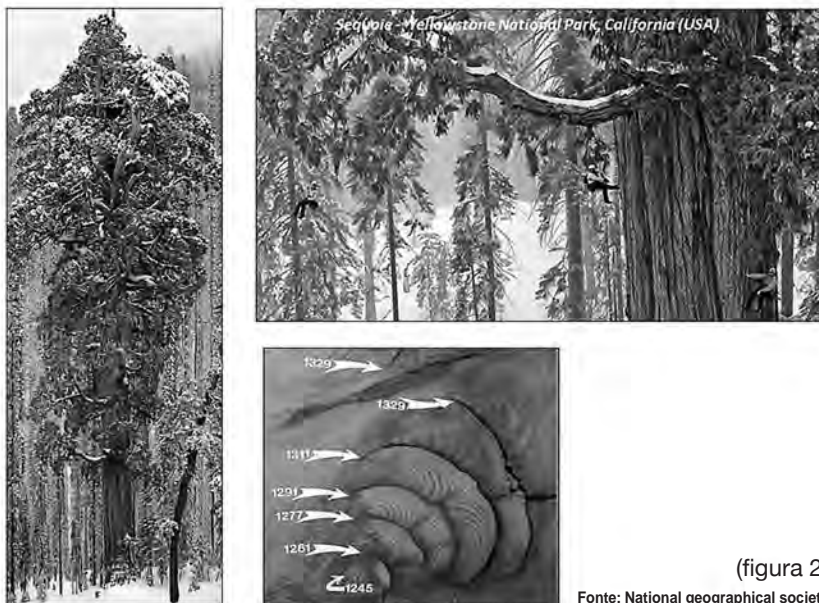
(figura 1)

Gli alberi cambiano: nascono o vengono piantati, crescono ed infine, talvolta, muoiono, ma lo fanno in ossequio ad una scala temporale, rapportata alla quale la durata della vita umana è ben poca cosa. Semplicemente, noi non ce ne accorgiamo. Questo processo di distorsione percettiva, legata ai nostri limiti biologici, prende il nome di “transgenerazionalità”. Pensiamo ai grandi Cedri del Parco Massari. Questi alberi furono piantati nella seconda metà del 1800; oggi non sopravvive nessuno che non li abbia visti così come possiamo ancora ammirarli, apparentemente sempre uguali a se stessi.

si. I Cedri fanno parte del Parco, i Cedri sono il Parco! Hanno offerto la loro ombra prima a mio nonno, poi a mio padre, a me, oggi a mio figlio e, probabilmente, mi sopravvivranno. Per i miei poveri limiti di uomo gli alberi sono eterni!

Lo spazio degli alberi

Passeggiando nei boschi di Sequoia della California si prova una strana sensazione. Enormi alberi che ci sovrastano e paiono quasi scomparire, insensate cattedrali di legno e linfa protese verso l'alto, impossibili da cogliere nella loro interezza. Li sentiamo, li percepiamo ma non li vediamo, semplicemente perché non possiamo riconoscerli: sono troppo, veramente troppo grandi per entrare nei nostri occhi e nella nostra mente (figura 2).



(figura 2)

Fonte: National geographical society

Le Sequoie sono un esempio estremo, forse il più noto, del gigantismo arboreo. Gli alberi, infatti, non hanno una crescita definita e non pongono limiti alla loro capacità di colonizzare lo spazio che li circonda. Gli animali, e noi umani non facciamo eccezione, nascono con una ricca e diversificata dotazione di organi già perfettamente definita: un cervello, due occhi, un fegato, due reni e così via. Questi organi possono già essere perfettamente funzionali o attivarsi in un secondo tempo, possono aumentare di volume e cambiare il rapporto dimensionale dell'uno rispetto all'altro ma il loro numero complessivo non è in discussione. Le nostre dimensioni "finali", dunque, non dipendono dal numero di organi che ci compongono bensì, banalizzando, dalle reciproche proporzioni che ne garantiscono la funzionalità. Gli alberi possiedono pochi tipi di organi: gemme, foglie, radici, fiori. Il loro numero, tuttavia, pur se in un contesto di continuo ricambio, implementazione e contrazione, è teoricamente illimitato. Anche nel caso degli alberi, evidentemente, vi sono dei confini di natura funzionale ma, sostanzialmente, ciò che determina le dimensioni definitive di un esemplare, ovvero il numero di organi dai quali esso è costituito, è la disponibilità di risorse energetiche propria del sito di radicazione.

La produzione di nuovi organi è legata all'attività delle gemme, custodi delle cellule embrionali destinate a moltiplicarsi e differenziarsi, rappresenta solo uno degli aspetti della crescita arborea, la cosiddetta crescita primaria. Gli alberi, tuttavia, possiedono anche uno strato di cellule embrionali che, come una sorta di guanto teso poco al di sotto della corteccia, presiede alla formazione dei tessuti conduttori destinati al reciproco collegamento tra la moltitudine di organi di cui l'albero può disporre ed al sostentamento meccanico dell'intera struttura arborea. L'attività di queste cellule embrionali, detta crescita secondaria, alle nostre latitudini presenta una caratteristica ciclicità annuale che permette una corrispondenza pressoché assoluta tra il numero complessivo di accrescimenti e l'età anagrafica dell'esemplare che li manifesta. Ecco dunque gli "anelli" degli alberi, anelli che, in realtà, appaiono tali solo in sezione trasversale, trattandosi, più correttamente, di calchi completi dell'albero che, anno dopo anno, ne "ricoprono" integralmente la struttura. Le dimensioni complessive di un albero, intese come volume occupato dalla sua struttura, potranno aumentare, restare invariate per secoli, forse millenni, contrarsi ciclicamente per poi, in alcuni casi, espandersi di nuovo. Una cosa è certa, anno dopo anno, inesorabili, gli anelli annuali, clessidra dei ritmi stagionali, andranno aumentando di numero, decretando così l'inarrestabile incremento diametrico delle porzioni legnose permanenti.

Ancora una volta devo ammettere i miei limiti: per i miei parametri animali gli alberi sono "infiniti"!

O, meglio, quasi infiniti...

Qualche anno fa, nel 2010, studiando la sezione basale di uno dei grandi Cedri di Parco Massari, schiantatosi al suolo durante una bufera di fine inverno, le mie dita scorrevano dal centro del vecchio tronco verso l'esterno, incontrando l'anello formatosi nello stesso anno in cui nacque mio nonno, quindi mio padre, io stesso ed infine mio figlio (figura 3).



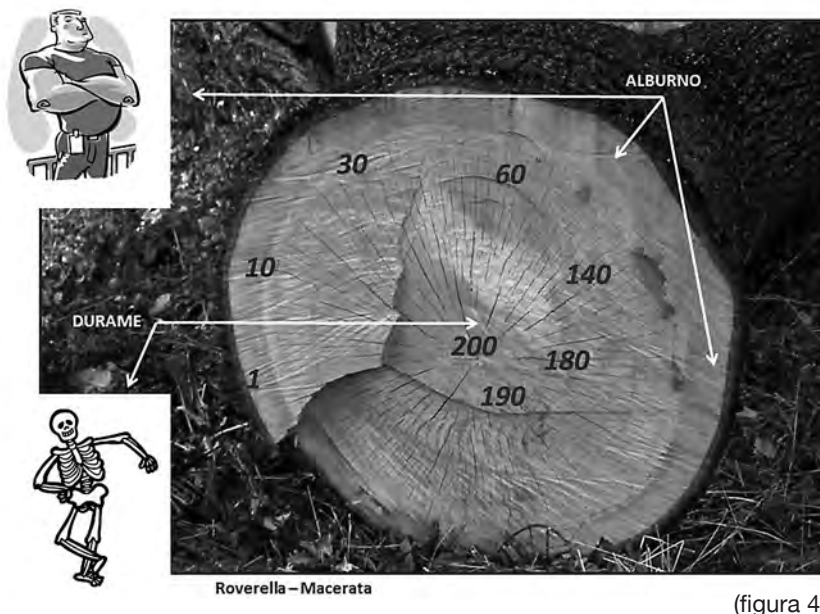
(figura 3)

Gli anelli si erano formati nel sole di estati ormai lontane, parla-

vano di ricordi e mondi perduti; non ce ne sarebbero stati altri. Talvolta accade, talvolta gli uomini lasciano che accada, talvolta, gli uomini, più o meno consapevolmente, fanno in modo che accada.

Vivo o morto?

La crescita primaria non è necessariamente un processo incrementale. Gli organi degli alberi, infatti, hanno vita breve: pochi giorni, come le sottili radici di assorbimento, poche settimane, come i fiori, o il volgere di una stagione, come le foglie di molte specie. Il loro numero complessivo può aumentare, restare più o meno costante, diminuire. Diverso è, invece, il contributo della crescita secondaria, ovvero l'accumulo di anelli, l'uno a circondare il precedente. Se non intervengono processi degenerativi dei tessuti legnosi, questa particolare successione segna, come una sorta di registro, lo scorrere degli anni. Ciò permette non solo la valutazione anagrafica dell'età arborea ma, grazie al contributo di una scienza particolare, la dendrocronologia, anche la possibilità di apprezzare, datandole, tutte le variazioni ambientali che hanno accompagnato il formarsi di quello specifico anello. Glaciazioni, incendi, siccità, attacchi di parassiti: tutto è scritto per chi lo sa leggere! Si tratta di un grande orologio biologico che, grazie ad una specifica banca dati di raffronto, permette di riportare ogni reposito in legno, sia esso un vecchio tronco sepolto o un'antica pala d'altare, ad un luogo e ad un'epoca di formazione. In questo caso, tuttavia, presente non significa vivo! Gli alberi hanno bisogno di un numero finito di anelli per svolgere le loro funzioni metaboliche. Per questo motivo, superata una certa età, ovvero un numero di anelli, ogni anno si assiste alla formazione di una nuova cerchia esterna ed alla devitalizzazione di una cerchia più interna, segnando così la distinzione tra durame, il legno non più biologicamente attivo, e alborno, legno pienamente vitale (figura 4).



Se da un lato, il durame, utilizzato come materiale da opera, è stato la base del sodalizio utilitaristico tra uomini ed alberi, dall'altro, esso apre la strada al più affascinante paradosso che ci allontana dalla comprensione dell'albero.

Alburno e durame segnano l'atto di convivenza tra vita e morte: quasi tutto ciò che noi osserviamo in un maestoso esemplare arboreo monumentale, infatti, non è più vivente: è l'albero che fu, è la base su cui, letteralmente, si plasma l'albero di oggi, sottile strato vitale steso sopra il ricordo plastico di centinaia e centinaia di stagioni di crescita.

Ancora un passo di allontanamento dalla nostra natura umana ed animale: gli alberi sono vivi e morti allo stesso tempo, semplicemente sospesi in un eterno presente, si dimenticano di esserlo.

Giovane o vecchio?

Passeggiando tra gli alberi di Parco Massari non si può trascurare il grande Cedro del Libano che, accanto all'accesso da Corso Biagio Rossetti, si sorregge ad una selva di supporti metallici e stampelle offerte dall'uomo ad una antica instabilità delle radici. Si tratta di un esemplare ultracentenario, risalente alla seconda metà dell'Ottocento, piantato probabilmente nel 1885; questa vetustà trova conferma sia nelle imponenti dimensioni dell'esemplare sia, soprattutto, nella suggestiva e tormentata architettura delle sue ramificazioni. Tuttavia, chi cercasse conferma degli anni trascorsi nella successione di anelli del possente tronco resterebbe deluso: il fusto, preda della carie del legno, temibile patologia fungina, è oggi completamente cavo.

Tutto il durame, registro degli anni che furono, è stato lentamente ma inesorabilmente degradato; non resta che un guscio di alburno, dieci anelli, sorta di calco del Cedro che fu; esile diaframma che, comunque, assolve tutte le funzioni vitali dell'albero. Ogni anno si forma un nuovo anello esterno mentre il più interno viene duramificato ed offerto all'insaziabile appetito dei funghi lignivori.

Riflettete un attimo, potrete studiare il Cedro dalla più profonda delle sue radici fino all'estremo apice aereo senza riuscire a trovare neanche una cellula che abbia più di dieci anni. Rispondete ora alla domanda: quanti anni ha il vecchio Cedro di Parco Massari? Centotrenta, come l'anno del suo impianto ci suggerirebbe? Oppure dieci, come l'età anagrafica massima delle sue cellule ci indica?

In realtà, entrambe le risposte sarebbero corrette!

La presenza o meno del durame appare del tutto irrilevante. In realtà, ciò che conta davvero è l'età dei tessuti vitali; un altro paradosso offerto al nostro stupore (figura 5).



Quercus pubescens



Platanus x acerifolia

Età anagrafica:
200 anni;
Numero totale
anelli: 200
Età massima



Età anagrafica:
200 anni;
Numero totale
anelli: 10
Età massima

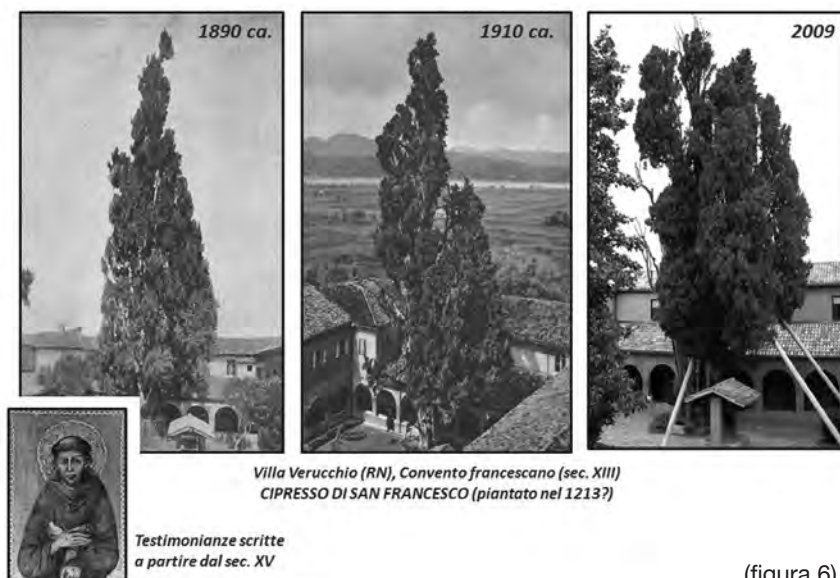
(figura 5)

Il Cedro di Parco Massari ha dieci anni ed avrà dieci anni per tutta la sua vita residua, ciò che cambia e cambierà, ciò che vale veramente, in fin dei conti, è che sarà un albero di dieci anni costretto a “rivestire” un Cedro di centotrenta! Vivo e morto, giovane e vecchio, mortale ed eterno...

Elogio della sedentarietà: muoversi restando fermi

Torniamo alla crescita primaria.

Arrampicandosi sulle prime colline romagnole, subito alle spalle di Rimini, si può facilmente raggiungere il piccolo paese di Villa Verucchio, dominato da un colle che ospita un antico monastero francescano. All'interno del chiostro di questa struttura è ospitato un enorme Cipresso che la leggenda vuole sia stato piantato in quel luogo proprio da San Francesco. Non sappiamo se la leggenda risponda a verità; di certo, tuttavia, le caratteristiche architettoniche di questo maestoso albero, ormai cavo e segnato sia dagli eventi atmosferici che dalle vicende umane, lo rendono anagraficamente compatibile con l'epoca in cui visse ed operò il Santo. Se così fosse, l'albero sarebbe preesistente alle strutture monastiche. D'altro canto, in questo luogo era segnalata la presenza di un venerato Cipresso già a partire dal 1400. In pratica, dunque, non esiste una sola testimonianza, orale, scritta o iconografica, fino alle fotografie del 1800 e del 1900, che non confermi la presenza dell'albero esattamente nello stesso luogo, anzi, proprio nello stesso punto, da almeno 800 anni! (figura 6)



(figura 6)

Si tratta della più evidente espressione di una particolare caratteristica arborea: la sedentarietà.

Sedentario, tuttavia, non è sinonimo di immobile...

Confrontando le fotografie che ritraggono l'albero negli ultimi 150 anni, infatti, possiamo apprezzare le variazioni di forma e dimensione della sua chioma. L'albero dunque si è “mosso”; con lentezza, anno dopo anno, grazie alla crescita primaria ha occupato nuovi spazi, talvolta è tornato sui suoi passi, oppure ha abbandonato una direzione a favore di un'altra, di sua spontanea volontà o perché costretto dalle circostanze. La sua chioma ha “girovagato” per secoli nel cielo sopra il monastero, proprio come le sue radici, pur se occultate alla

vista degli uomini, ne avranno esplorato il sottosuolo. Questo particolare movimento, curiosa sinergia tra “condanna” alla fissità di radicazione e crescita illimitata, prende il nome di *movimento plastico*. Crescere su se stessi, sfruttando l’albero del passato come fondamenta dell’albero del futuro e lasciando dietro di sé una possente traccia di tronchi a segnare la strada percorsa. Tronchi che, risultato dell’accrescimento secondario che “consolida” il cammino percorso, come abbiamo visto sono sostanzialmente cavi. Si tratta della condanna alla sedentarietà, prezzo pagato per il possesso di un grande apparato radicale che assorbe acqua e nutrienti, consolida il suolo, ancora l’albero, sostiene e supporta le grandi ed inamovibili “vele” fotosintetizzanti della chioma. Com’è lontano questo muoversi attorno ad un punto fisso dal nostro vagare animale, veloce ed imprevedibile *movimento cinetico*, che non lascia che labili tracce dietro di sé: labili impronte, forse deteriorabili tracce biologiche, a volte, solo a volte, ricordi di breve durata nei nostri simili. Movimento cinetico e movimento plastico non sono che le estreme conseguenze della primitiva separazione tra organismi autotrofi, raggiunti dalla loro fonte di energia, ovvero la luce nel caso degli alberi, e gli organismi eterotrofi, costantemente persi dietro l’affanno della ricerca di cibo, declinata in inseguimento o ... fuga.

Gli alberi non crescono, dunque, si muovono protendendosi su se stessi; usano il loro corpo legnoso, rafforzato dalla crescita secondaria, per protendere la crescita primaria verso nuovi spazi.

Quando potiamo un albero non ne riduciamo semplicemente le dimensioni: in realtà lo mutiliamo, lo imprigioniamo, ne impediamo il naturale e libero vagare nello spazio; lo vogliamo animale ingabbiato.

Uno, molti, moltissimi

Spazio, tempo, morte, giovinezza, movimento plastico; difficile spingersi più lontano dal nostro mondo a referenzialità antropocentrica, dall’uomo misura di tutte le cose, per semplice affinità.

Eppure, forse, tutto ciò di cui abbiamo parlato è una sorta di incanto. Esiste un ultimo velo da scostare, un’ultima illusione da vincere.

Quando, nell'Ottocento, le scienze naturali si confrontarono con il concetto di individuo, sicuramente abbagliate dalla presunta centralità dell’uomo e quindi dell’animale, nel gioco della speculazione scientifica fissarono alcuni requisiti che potessero descrivere tale concetto. Tra questi requisiti, semplificando, c’è l’indivisibilità fisica, pena la morte, la netta distinzione tra il sé e il *non sé*, ovvero la non libera intercambiabilità di “parti” tra individui diversi e la sostanziale costanza dell’informazione genetica individuale nel tempo e nello spazio. Tutti requisiti a noi ben noti e familiari; eppure ... Eppure gli alberi possono essere suddivisi, pensiamo alla riproduzione per talea, possono essere “smontati” e “rimontati”, pensiamo agli innesti ed, infine, si offrono a mille pretesti mutageni, ponendo i loro meristemi primari, le

cellule generatrici, non in un oscuro e protetto anfratto corporeo ma al vertice delle ramificazioni, proprio dove i raggi ultravioletti possono massimizzare il loro effetto mutageno: milioni di gemme, ognuna geneticamente e volutamente diversa dalle sue consimili.

Un'ultima illusione: gli alberi non sono individui!

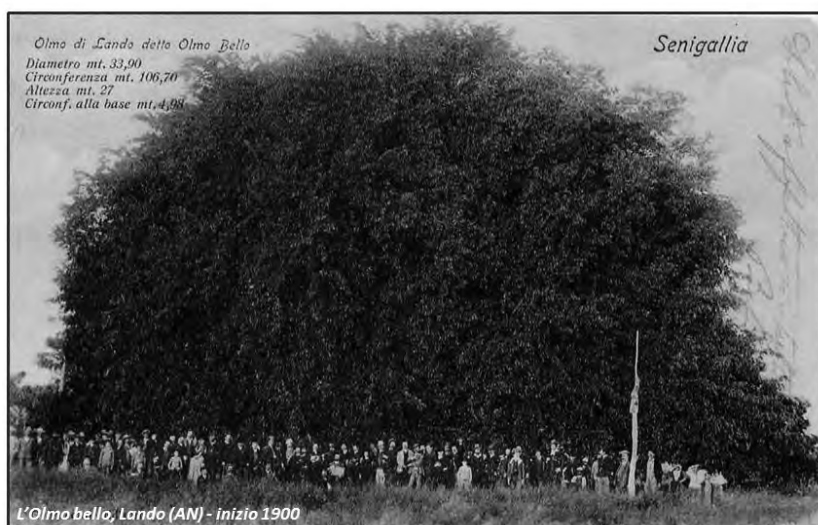
Sono colonie, sterminate colonie di gemme, milioni di meristemi primari uniti da una rete di connessioni e di relazioni altamente gerarchizzate e coordinate. Spazio, tempo, morte, giovinezza, movimento plastico degli alberi acquistano improvviso significato solo se lette come strategia coloniale di sopravvivenza: organismi immensi generati da piccoli ammassi di cellule.

Ma, in fondo, cos'è mai la barriera corallina se non il risultato collettivo del millenario lavoro di piccoli polipi? Anch'essi, guarda un po', curiosamente condannati alla sedentarietà.

Non solo di legno, dalla biologia alla cultura

Abbiamo giocato con gli alberi cercando di stupire. Possiamo farlo; gli alberi ci circondano, sono ospiti del "nostro" mondo umanizzato. Ci osservano muti, forse indifferenti. Eppure gli alberi hanno un'anima. Gliela abbiamo data noi: fin dai tempi più remoti li abbiamo intrisi dei nostri sentimenti, li abbiamo resi protagonisti del nostro affrancarci dalla naturalità. Ne abbiamo fatto fenomeni culturali, *alberi monumentali*.

Se vi recate nell'immediato entroterra di Senigallia vi imbatterete in un piccolo paese sospeso sulle pendici delle splendide colline marchigiane, Lando, che fino agli anni '30 del secolo scorso ospitava un gigantesco Olmo. Quando un anonimo fotografo decise di immortalare questa località, la comunità che qui viveva scelse di farsi ritrarre sotto l'albero, simbolo e nume tutelare del luogo. Questo Olmo non è sopravvissuto fino a noi ma la sua memoria è ancora ben viva tra le genti di queste valli (figura 7).



(figura 7)

L'albero monumentale è dunque il prodotto dell'immaginario umano, un sopravvissuto, il relitto o la testimonianza di un paesaggio, di un ecosistema, di un uso del suolo e del-

la vita degli uomini che, attraverso le generazioni, l'hanno piantato, l'hanno accudito e ne hanno a vario titolo goduto. L'albero monumentale è tale quando cessa di essere "un albero" per diventare "l'Albero", trascendere la sua accezione biologica e farsi simbolo, narrazione e testimonianza. Amare gli alberi, tentare di comprenderli, rispettare la loro diversità è, prima di tutto, un atto di rispetto verso noi stessi e verso tutti coloro che ci hanno preceduto.





